BIBLIOTECA STORICO-CRITICA

DELLA

LETTERATURA DANTESCA

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI E DA P. PAPA

IV.

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

NICOLA ZINGARELLI

LA PERSONALITÀ STORICA

DI

FOLCHETTO DI MARSIGLIA

NELLA *COMMEDIA* DI DANTE

CON APPENDICE

NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899.

A

GIOSUE CARDUCCI

PREFAZIONE

Letto nella tornata del 1° dicembre 1896 all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, questo saggio fu pubblicato nei primi mesi del '97, estratto dal vol. XXIX degli *Atti* di quell' illustre consesso. A codesta sua prima fortuna si aggiunse subito l' altra di essere largamente esaminato e discusso, da più aspetti, nel pubblico. Ricordo con grato animo: C. De Lollis, in *Rivista bibliografica della letteratura italiana* diretta da A. D'Ancona, V (1897), 127-132; F. X. Kraus, in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie,* XIX (1898), col. 195 sg.; M. Pelaez, in *Giornale dantesco* dir. da G. L. Passerini (1897), 438-42; R. Renier, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXX (1897), 358 sg.; M. Scherillo, in *Bullettino della Società dantesca italiana* dir. da M. Barbi, n. s. IV (1897), 65-76; H. Suchier, in *Deutsche Literaturzeitung*, 22 maggio 1897, n. 20, col. 776 sg.; A. Tobler in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, 1897, p. 228; F. Torraca, *Notizia letteraria*, estr. dalla *Nuova Antologia* del 1° maggio 1897; R. Zenker in *Literabl.* citato, XVIII (1897), col. 387 sgg. In questi giorni sopraggiunge anche A. Jeanroy in *Annales du*

Midi, XI, n. 42, aprile 1899, p. 217-221). Ricchi di osservazioni la maggior parte di questi articoli; e mi piace di rilevare quello di Michele Scherillo, che colse e aggruppò, con maggior garbo che io non facessi, tutti gli elementi risultati dalla mia ricerca nel rispetto dantesco; e l'altro di Francesco Torraca, che con alcuni suoi acuti raffronti tra le rime dei trovatori e la nostra lirica delle Origini, mostrò che Folchetto vi era stato imitato assai piú che non fosse apparso. Se per cagione di altri impegni non ho potuto sinora adempiere il lusinghiero desiderio dello Scherillo e del Zenker, di curare l'edizione delle rime di Folchetto, è utile intanto che tante belle osservazioni non rimangano piú a lungo disperse e mal note; né il mio saggio deve stare ancora cosí come fu composto e stampato in poco tempo. E lo ripresento riveduto, corretto e accresciuto di osservazioni altrui e mie: ma consentire in tutto coi miei dotti critici, sarebbe impossibile nella disparità delle loro opinioni.

Di due osservazioni generali desidero di toccare qui. È parso a qualcuno che io abbia preso un tono laudativo per Folchetto di Marsiglia, vescovo crudele e feroce, poeta inferiore per merito a parecchi suoi connazionali. Ma il mio ufficio era di rilevare quei fatti e qualità che a Dante parvero, o m'inganno, encomiabili: insomma, dal punto di vista nostro, noi guardiamo le cose molto diversamente da come le vedeva Dante, ma a noi ora importa di sapere come le vedesse lui, con i suoi principii, con le sue teoriche, con gli sdegni e gli amori suoi. Rilevare la figura di Folchetto dal tempo suo, illuminarla con quella stessa luce, tale è l'intento di questo saggio.

Ora si è anche notato che non tutti i ravvicinamenti tra le parole di Dante e i fatti di Folchetto risultassero chiari e immediati; e sarà: ma ho la ferma convinzione, e non *a priori,* che l'Alighieri possedeva in alto grado ed esercitava la facoltà di trasfondersi nel suo personaggio, e risuscitarlo con le sue note proprie, pure attendendo agli speciali fini dell'opera sua.

Pretendere che Cunizza, Folchetto, Raab si trovino da lui mescolati per caso, che un vano esercizio rettorico sia questa immagine o quel modo speciale di parlare, che certi discorsi sieno fortuitamente attribuiti a un personaggio, è come credere che lo scrittore di un dialogo non sapesse adattarne le parti ai suoi interlocutori, che avesse presi dalla storia; è come giudicar vana casuale, indifferente, molta parte dell'opera di Dante. Codesto è un modo assai facile di cavarsi da impicci. Che se non bisogna (Dio liberi!) fantasticare nessuna cabala dantesca, tutti conosciamo che Dante un po' di cabala la faceva anche lui, e quale!

LA PERSONALITÀ STORICA

DI

FOLCHETTO DI MARSIGLIA

NELLA " COMMEDIA „ DI DANTE

I.

Se Dante suol circondare di piú viva luce i poeti [1], e veramente i buoni poeti, pure il solo Folchetto di Marsiglia assume tra questi alla gloria del suo Paradiso. La piú cospicua ragione di tal preferenza si mostra nel fatto che la Chiesa aveva questo personaggio in grandissimo conto, pei suoi meriti di predicatore della fede, e piú per quelli di estirpatore degli eretici [2]; ed egli, indicato come *venerabile* nelle opere del tempo, passava

---

[1] Notevole intorno a ciò un articolo di F. D'Ovidio, *Sordello nel poema di Dante*, in *Corriere di Napoli*, 18-19 aprile 1892: travolto nel turbine della stampa politica quotidiana, ma degnissimo di studio e ricco di osservazioni nuove ed acute.

[2] A. Bartoli, *Storia d. lett. ital.* VI, P. 2, p. 148, vedrebbe la ragione nell'opportunità dell'invettiva finale contro il clero fatta da un vescovo; pure non sa persuadersi dell'apoteosi di Folchetto. R. Renier, *Il lacerto ravennate d'un codice trobadorico*, in *Giorn. Stor. d. lett. ital.* XXVI, 287 n. ha il merito di aver accennato a quella ragione cospicua, che tutti avevano trascurata, quasi temendo di attribuire a Dante un giudizio favorevole a quelle stragi. E M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, p. 274 sg. ha bene spiegato come la glorificazione di Folchetto non dovesse recare maggior meraviglia di quella di san Domenico. Mons. G. Poletto, nel suo recente *Commento*, si ferma invece alla conversione di Folchetto: " Se per la loro conversione piacque al poeta di porre nel trionfo di questo cielo due donne erranti, non poteva pel suo ravvedimento non collocare Folchetto „: ma a celebrare tutte le conversioni, Dante non avrebbe certo trovato né il tempo né lo spazio!

realmente per santo, e si narravano miracoli della sua vita [3]. Altri si ferma alla celebrità che aveva Folchetto pei suoi amori. Ma poiché con questi titoli Dante avrebbe potuto preferire altri piú famosi, e poiché il suo spirito cosí libero mal si sarebbe piegato all'opinione anche piú diffusa e concorde, per indursi a celebrare un personaggio che egli, se non voleva, non era obbligato a ricordare: ne segue che, pur non escludendo quelle che sembrano a prima vista probabili, debba aver avute altre ragioni sue proprie e particolare simpatia. I fatti storici e letterari sono di loro natura molto complessi e non si possono spiegare con una sola causa: ché questa, in generale, se anche sia giusta e vera, per sé riesce quasi sempre insufficiente, e raramente convince. Piú persuasivo suol essere un discorso su molti e vari elementi, in mezzo ai quali un fatto par che sorga naturalmente e si adagi. Innanzi a questa opera grandiosa della *Commedia*, le cui parti hanno qualche cosa di fatale, accade quel che al cospetto dei fatti storici e dei fenomeni della natura: se ne vuol sapere il come e il perché, il *quia* e il *cur*, e invano par che ci ammonisca la voce del poeta in Purg. III, 37:

State contenti, umana gente, al *quia* [4],

ché noi non ci arrestiamo, dimenticando spesso quanto possa esservi di puramente casuale in esse, di personale, d'imponderabile. Ma l'analisi di cotali ragioni è addirittura impossibile, a cosí grande distanza di tempi, in cosí differente civiltà, se è già grandemente difficile anche in opere di nostri contemporanei.

---

[3] La fonte principale di queste notizie è la enfatica *Historia Albigensium* di Pietro di Vaux Cernay, in Bouquet-Brial, XIX, 46, segg., contemporaneo dei fatti, il quale scrive quasi sempre *venerabilis Fulco*, o *venerabilis episcopus tolosanus*, e narra dei miracoli; da lui gli scrittori posteriori, v. specialmente Manrique, *Annales Cistercienses*, vol. IV, 25 dic. 1231, cap. V, e la diffusa biografia di Folchetto scritta dal Catel, *Mémoires de l'histoire de Languedoc*, Tolose, 1663, p. 892 segg.

[4] Su questo verso v. P. Meyer, in *Romania*, IX, 126, e *Rassegna critica della lett. ital.*, I, 122.

Nondimeno le pazienti industriose indagini dei moderni son pervenute a svelare molti segreti pur nella *Commedia,* talvolta a penetrare nell' intimo del cuore e della mente di Dante.

II.

Folco era stato uomo di corte, e come aveva sorretto coi consigli e favorito con l' opera i signori, cosí aveva rallegrato col canto le dame e i cavalieri; ma a un certo momento si rese a Dio, e lo serví con quello stesso slancio e fervore che aveva messo sin allora nelle cose mondane. E come tra i poeti ebbe grado elevato, cosí, presi gli ordini religiosi, divenne abate e poi vescovo, acquistandosi la riverenza (5) dei piú e la viva·

---

(5) H. PRATSCH, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille,* Berlin, 1878, si propose essenzialmente di dimostrare la possibilità che il trovatore e il vescovo fossero due persone diverse. Egli non riusciva a comprendere un mutamento cosí radicale nell' indole e nel carattere, quale sarebbe da un allegro e galante poeta di corte ad un prelato che mostra " la piú raffinata crudeltà del fanatismo religioso, accoppiata con malvagia vigliaccheria e schifosa avarizia ", p. 8, pur riconoscendo che non era nuovo in quei tempi che un poeta si facesse frate. Nessuno, per quanto io sappia, ha mai consentito col Pratsch, e con ragione si è continuato a credere che il terribile flagellatore degli Albigesi e il trovatore sieno una persona sola. In questo nostro scritto se ne daranno man mano altre prove storiche. In quanto poi alla crudeltà, vigliaccheria e avarizia, si consideri in primo luogo che Dante è già egli stesso un esempio di quello spirito iroso e talvolta crudele, di quella intransigenza che è propria della civiltà medioevale, eppure egli possiede la giusta visione del bene e la coscienza della rettitudine, animo ingenuo e delicato, e mente nutrita di alti studi! L' avarizia di Folchetto è spiegata ben diversamente dagli storici più esatti, e si vedrà più oltre che l' uomo dette bene spesso esempi di liberalità. L' accusa di vigliaccheria, se si riferisce a certi stratagemmi e a certi atti di crudeltà compiuti anche in quella terribile guerriglia, è ugualmente ingiusta. Avverte Livio della morte di Cicerone: *quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nil crudelius passus erat, quam quod ejusdem fortunae compos ipse fecisset.* Né dobbiamo giudicare quegli uomini con le idee nostre. Certo è che si comprende piú facilmente come da un trovatore colto, pieno d' ingegno, nobile per la sua dimestichezza coi principi, ardente di amore, sia uscito un prelato diplomatico e guerriero, un zelantissimo missionario, un uomo di meravigliosa attività ed energia, anziché un tale uomo del quale fosse affatto ignoto donde venisse,

stima di uomini come san Domenico ed Innocenzo III, a tacer di altri molti. Folchetto si era fatto cosí “ uomo eccellente „, e aveva lasciata di sé una fama che sarebbe durata per molti secoli: questa è la principal nota della sua vita, cominciata tra i libri e il banco di un mercante genovese trapiantato a Marsiglia ([6]), per innalzarsi a tal segno nelle grazie degli uomini e

---

come avesse passata la vita sino allora, in quali studi, che cosa avesse fatto. Il Pratsch non contento della tradizione concorde degli storici francesi antichi e moderni, oppone che nella biografia provenzale non vi è una sola parola dell'opera di Folchetto come vescovo di Tolosa: ma poiché queste biografie erano di una natura ben diversa da quelle che noi desideriamo pei nostri scrittori, non c'è da stupirsi del silenzio. Nella vita del trovatore Perdigon, MAHN, *Biograph. der Troubad*[2]., Berlin, 1878, p. 54, fra coloro che andarono al concilio lateranense del 1215 è ricordato naturalmente *Folquet de Marceilla evesque de Tolosa*, dove è notevole il nome di *Folquet* invece di *Folc*. Bene ricordò il RENIER, l. c. che nell'invettiva del conte di Foix contro Folchetto (v. piú oltre), vi è una prova dell'identità del trovatore col vescovo: ed è strano che il Pratsch non ne tenesse parola, quando la sua dissertazione è posteriore di tre anni alla pubblicazione del vol. I della *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, e quel tratto era stato pubblicato sin dal 1846 dal FAURIEL, *Hist. d. l. poésie provenç.*, III, 166. Del resto il Pratsch non voleva altro se non che vi fossero stati due trovatori di nome Folchetto, monacatisi tutt'e due, ma dei quali sarebbe divenuto vescovo ecc. solo quell'altro, cioè il piú sciocco! Al DE LOLLIS, *Rass. bibl.*, 127, è parso strano “ che né Guglielmo Figuiera, né Peire Cardenal, i quali all'epoca della guerra degli Albigesi scrivevano parole di fuoco contro la Chiesa e il Papato, si lascian mai andare a far cenno del fanatico Vescovo, che pure fino a pochi anni innanzi era stato dei loro „. Ma questo silenzio è ben compensato dal trovarsi nel poema della Crociata tutto ciò che si vorrebbe detto da loro: i quali, d'altronde, non attaccano mai espressamente nessuna delle figure secondarie di quella guerra, nessun prelato di quel clero, cosí sanguinosamente sferzato, neanche il legato pontificio. E in quanto a Perdigon, se si procacciò odio per aver cantata la crociata e seguito Folchetto a Roma, fu molto ben ripagato, perché egli lodò Iddio della sconfitta e morte di quel re Pietro d'Aragona, il quale lo aveva vestito e nutrito, ed era una bella ingenuità la sua se sperava di trovar asilo presso coloro che aveva offesi e maledetti. Ma il mio dotto amico non crede ormai piú alla identità del vescovo col trovatore, come dichiara nel periodico napoletano *Flegrea*, n. 4, pag. 329; né dice quali gravi ragioni ve lo abbiano costretto, sebbene il suo convincimento risalga a due anni fa.

([6]) Che la patria di Folchetto sia veramente Marsiglia e non Genova, è oramai fuori quistione. Poca fatica costò a O. SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse d. italien. Troub*. Berlin. Dissert., 1883, e GRÖBER's *Zeitschr.*, VII, 179, il dimostrarlo

di Dio; e con questa nota Dante lo presenta a noi, e a lui lo presentò l'anima di una gentildonna nei cieli, Cunizza da Romano, che vissuta in splendide corti italiane, quando vi si coltivavano le virtú cavalleresche secondo il modello occitanico, aveva conosciuti in esse molti uomini valorosi, ed alcuni, come

---

con la testimonianza dei codici provenzali e di dotti italiani delle età posteriori. L'autorità di Dante (nel nostro episodio, Parad. IX, 91 e segg., e *De Vulg. Eloq.* II, 6), è inoltre decisiva. Dalle parole del Petrarca, *Trionfi*, I, 3, v. 49 sgg.

> Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato
> ed a Genova tolto,

la cui lezione è sicura, si è invece inferito che egli fosse nativo di Genova, donde una tradizione cosi salda che il Tiraboschi non osò di contrastarle. Ma il Petrarca forse volle significare che la gloria venuta a Marsiglia dall'essere patria di Folchetto sarebbe stata di Genova se questi fosse nato nella terra dei suoi padri. Se da un lato abbiamo la piú ampia prova storica, con la testionianza di Dante e dei contemporanei, che Folchetto non è genovese, perché rifiuteremo d'intendere queste parole in un significato che punto non ripugna loro? Il solo PORTIRELLI, III, 116 della sua illustrazione alla D. C., accenna a questa spiegazione. Vi sarebbe come una specie di rimpianto, che Folchetto non sia nato in Italia: cosí pure il Petrarca stesso ha tolto il vanto a Firenze e dato ad Arezzo. Il Vellutello s' ingegnò a tirare le parole di Dante a dir quel che egli intendeva nel Petrarca, e fu seguito specialmente dai dotti della Liguria; vedi CRESCIMBENI, *Istoria d. volg. poesia*, Venezia, 1730, II, 36. Non discordò naturalmente E. CELESIA, *Dante in Liguria*, Genova, 1865, p. 47 segg., ma egli si mostra affatto digiuno della vita e delle opere di Folchetto. L'inglese H. F. CARY, *The vision of Dante traslated*, Londra, 1869, credé di aver trovato un argomento decisivo favorevole a Genova: " It moust however have been Genoa, as that place, and not Marseilles, lies opposite to Buggea or Begga on the African coast. Fazio degli Uberti describe Buggea as looking towards Maiorca:

> Vidi Buggea che vé di grande loda,
> Questa nel mare Maiorica guata;

Ditt. V. 6 „. Veramente dice: Buggea ov' è di ecc. Ma che c' entra Maiorica qui? Del resto appunto perché Buggea guarda Maiorica non può guardar Genova. Büggea e Marsiglia sono quasi sullo stesso meridiano, 5° ad est di Greenwich, e la Minorca, la piú orientale delle Baleari, è sul 4.°, Genova sul 9.°, trascurate le piccole differenze. Anche il Pratsch, o. c., 14, non esclude che Folchetto possa esser genovese, ma supporrebbe che nella perifrasi dantesca, pur alludendosi a Marsiglia, non si voglia dire che fosse proprio questa la città nativa di Folchetto: ma questa affermazione rivela poca pratica della nostra lingua.

Sordello, amati. Pare che la cavalleria italiana e provenzale quí proseguano quella convivenza iniziatasi nella prima metà del Dugento, e distrutta ben tosto per l'avarizia, che, a parere di quei cavalieri e di quei poeti, s'era fatta padrona del mondo. Folchetto era veramente famoso.

Come egli fosse celebrato fra gli stessi poeti suoi connazionali, vedremo a suo luogo; ma intanto non possiamo tralasciare la menzione che si fa di lui in un celebre serventese del Monaco di Montaudon, nel quale parrebbe trovarsi piuttosto un biasimo che una lode. Il bizzarro frate trovatore scrisse una specie di satira dei poeti suoi contemporanei, imitando quel che aveva fatto poco prima di lui Peire d'Alvernha: ma che fosse una satira piena di sdegno e di maldicenza, poté credere solo il Nostradamo, che scambiava Montaudon con l'Isole d'Oro e Montmajor, e chi giurava sulle sue parole; perché guardando bene a tutt'e due le poesie, appaiono piuttosto uno scherzo e una piacevolezza, come ormai tutti riconoscono di accordo, compresi i due editori delle rime del Monaco, il PHILIPPSON, scolare di A. TOBLER, che gli forní molto del buono in questo lavoro, e il KLEIN (7). Folchetto ha nella satira il dodicesimo posto ed è cosí presentato:

E lo dozes sera Folquetz
De Marselha, us mercadairetz,
Que a fait fol sagramen
Quan juret que chansos no fetz,
Et anz dison que fo per vetz
Ques perjuret son escien (8).

(7) E. PHILIPPSON, *Der Mönch von Montaudon*, Halle, Niemeyer, 1873, p. 70, intorno al quale il SUCHIER, *Jahrbuch der roman. u. engl. Liter.*, XIII, 339 sgg., XIV, 111 segg.; O. KLEIN, *Die Dichtungen des Mönchs von Montaudon*, Marburg, Elwert, 1885, p. 18 segg. — Anche nella satira di Pietro d'Alvergna sarebbe dedicata una stanza a Folchetto, secondo un ms. Riccardiano; leggasi in APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, 1895, fra le varianti a p. 119, e cfr. ZENKER, *Zeitschrift*, XVI, 441, ma quella stanza oltreché spuria, è anche oscura; e ad ogni modo è un'altra prova della popolarità del nostro poeta.

(8) " E il dodicesimo sarà Folchetto di Marsiglia, un mercantuzzo, che ha fatto falso giuramento quando giurò di non fare canzoni: ed anzi dicono che spergiurò spesse volte in piena coscienza ". Seguiamo la lezione del Klein.

La punta dell' ironia sta nel chiamarlo un mercantuzzo, e il biasimo starebbe nell' accusa di spergiuro recidivo, introdotta con l' accenno alla inadempiuta promessa di abbandonare la poesia. Ma bisognerebbe sapere a che cosa alludesse veramente il Monaco: nel tono scherzoso, che adopera, non pare che si tratti di violazioni di giuramento veramente gravi per tristi conseguenze e intenzione malvagia. D' altronde chi sa se Folchetto era della stoffa del famoso mercante manzoniano, e non piuttosto un uomo di spirito, che avrebbe riso egli per il primo alla malignità del Monaco: il quale si riferiva certamente ad un tempo anteriore, e non invece allo stato attuale di Folchetto, perché non sarebbe veramente conciliabile l' esercizio della mercatura con quello di poeta di corte ([9]). Ma in tutti i modi, anche in quella società cortigiana di Provenza molti borghesi erano pervenuti ad ottenere una considerazione e autorità non piccola: e i titoli del Nostro erano il talento poetico, ricchezze e belle doti fisiche e morali. Nelle parole del Monaco non c' è nessuna offesa seria per lui ([10]), e le sue qualità poetiche non son prese di mira, come quelle degli altri personaggi della satira, ma appaiono invece inattaccabili: e del resto i fortunati della terra debbono qualche volta tollerare il frizzo e il motteggio agro-dolce. Che occupi il dodicesimo posto fra sedici trovatori, non è un indizio di inferiorità, perché Peire Vidal, poeta di un' originalità e d' una fama molto grande, viene dopo di lui.

Anche un nemico personale del vescovo Folchetto, mentre gli si scaglia contro fieramente nel concilio lateranense del 1215, non cela pur tuttavia qual grande stima si fosse acquistata come poeta, al segno che nessuno osasse contrastargli:

E dic vos de l' avesque que tant n' es afortitz,
Qu' en la sua semblansa es Dieus e nos trazitz:

([9]) Il Diez, *Leben u. Werke d. Troub.* [2] p. 194, crede ad ogni modo che se ne debba inferire che Folchetto abbia continuato per un certo tempo l' arte del padre.

([10]) Scherillo, *Bull. d. soc. dantesca*, n. serie, IV, 67 ha col solito acume guardato come si mescoli qui lo scherzo con la punta ingiuriosa. Anche Zenker, in *Literaturblatt*, XVIII, 379.

Que ab cansos messongeiras, e ab motz coladitz,
Dont totz hom es perdutz quils canta ni los ditz,
Ez ab sos reproverbis, afilatz e forbitz,
Ez ab los nostres dos, don fo enjoglaritz,
Ez ab mala doctrina, es tant fort enriquitz,
C' om non auza ren diire a so qu' el contraditz (11).

Ma il conte di Foix una volta dovette stimare ed onorare il trovatore, se dice che *coi nostri doni* acquistò grandezza, sicché se egli non sarà stato proprio uno dei protettori, era di coloro in mezzo ai quali Folchetto ebbe carezze e doni. Ora egli parlava contro l' uomo che voleva spogliarlo dei suoi dominii come eretico e mutilatore di crociati: e quelle belle canzoni, quei motti arguti, quelle dolci parole, quella dottrina, son diventate cose false, malvage, se erano pur sempre potenti sugli animi umani (12).

Le poesie di Folchetto varcarono ben presto la Loire, e trovarono favore nella Francia. Qualche volta sono tradotte lette-

(11) " E vi dico del vescovo che si è tanto inasprito, che in lui siamo traditi Dio e noi. Che con canzoni mentitrici e parole insinuanti, che guastano chi le canta e le recita, e con i suoi motti acuti e forbiti, e coi nostri doni, pei quali si è mantenuto da giullare, e con malvagia dottrina, è salito cosí in alto che nessuno ardisce dir nulla a ciò che egli oppone ". V. P. Meyer, *Chanson de la Croisade contre les Albigeois,* Paris, 1875-79, vol. I, vv. 3309 e segg., e II, p. 178. — Il Jeanroy, *Annales* XI, 218 non crede che il conte lodi il talento poetico di Folchetto; ma a noi non importa questo propriamente.

(12) Raimondo Rogero, conte di Foix, succeduto al padre Rogero Bernardo, che morí nel novembre del 1188, è forse quello stesso del quale si parla nella vita di Raimon de Miraval, amante della famosa Loba, castellana di Cabaret, causa di certe stranezze di Peire Vidal. Stette prima contro Raimondo VI di Tolosa, poi si uní con lui dal punto dell' assedio di Lavaur, dove sconfisse la turba di combattenti armata dal vescovo Folchetto; quindi per varie vicende, pur barcamenandosi durante la guerra, fu per lo piú avverso a Simone di Monfort. Morí nel marzo del 1223. De Vic e Vaissette, *Histoire de Languedoc,* III, 328 contano Raimondo Rogero fra i poeti provenzali per due brevi componimenti; ma egli è piuttosto Rogero Bernardo III (1265-1302); cfr. Diez, *Leb. u. Werk.,* 481. A ciò che è detto a proposito dei *nostri doni* può aggiungersi che essendo Barral di Marsiglia, protettore di Folchetto, succeduto nel 1190 in uno degli uffici e domini del padre di Raimondo Rogero, cioè nel governo del contado di Provenza (Vaissette, l. c., 75), il conte di Foix disse forse *nostri doni* quelli che erano dati dalla sua casa, o dai suoi propri beni.

ralmente le sue parole nelle liriche francesi; e, quel che è piú, quella poesia elaborata, ricca di elementi dottrinali, che fu in uso specialmente con Gautier d'Espinau e Gace Brulé, si collega, come ha dimostrato il Jeanroy, con la maniera di Folchetto. Sembra che la *chanso redonda* come appare qualche volta nella lirica francese, meglio risponda al tipo che si mostra in una sua canzone, *Amors merce no moira*. E una ripruova della popolarità delle sue poesie si ha nel fatto che se ne trovano spesse volte fra le rime di lirici settentrionali, accanto a quelle di Bernart de Ventadorn e di Gaucelm Faidit, che sono veramente in maggior numero. Quando Folchetto già divenuto vescovo si recò una volta alla corte di Filippo Augusto, ebbe un giorno il dolore di sentire un *jongleur* cantare una delle sue canzoni d'amore ([13]).

Anche oltre il Reno, un poeta della fine del secolo XII, il conte Rodolfo di Neuenburg, non solo prende a modello le sue poesie, ma le imita cosí strettamente che par gli riesca increscioso di cambiare le belle frasi e alterare i peregrini concetti del suo autore, sicché il buon *minnesinger* preferisce di tradurre ([14]). Non vi è antica raccolta di rime provenzali dove non si trovino in gran numero le rime di Folchetto ([15]), e quasi potremmo

---

([13]) A. Jeanroy, *De nostratibus medii aevi poetis*, Paris, Hachette, 1889, p. 91 sgg. P. Meyer, *Des rapports de la poésie des trouvères et celle des troubadours*, in *Romania*, XIX, 1 segg., L. Gauchat, *Les poésies provençales dans les manuscrits français, Romania*, XXII, 364 segg., conta cinque canzoni di Folchetto ritrovate in tali mss., *En chantan m'ave. Sitot me sui, Tan m'abelis, Tan mou de corteza razo, En la vostra mantenensa.* — L'aneddoto che Folchetto vescovo, a sentir cantare le sue canzoni amorose, facesse penitenza con pane ed acqua, e che cosí facesse anche a Parigi, dai *Sermones* Roberti de Sorbona è riportato anche da Chabaneau, nelle vite dei trovatori da lui edite nella nuova ediz. della *Histoire générale de Languedoc*, vol. X, Toulouse, 1885, p. 292, e pubblicate anche separatamente.

([14]) Diez, *Die Poesie der Troubadours* [2], Leipzig, 1883, p. 244 e seg.; e Bartsch, *Grundriss zur gesch. d. provenz. Liter.*, Elberfeld, 1872, p. 42, e in Haupt's *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, XI, 145 sgg.

([15]) Il De Lollis ha ricordato opportunamente che talune raccolte hanno il fondamento nel patrimonio poetico di Folchetto, se sono esatte le conclusioni di Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubad.*, 545-93., in *Roman. Stud.*, fasc. IX.

sospettare che la difficoltà di collazionare tanti manoscritti abbia trattenuto piú d'uno dal farvi un compiuto esame critico. Una di queste poesie, *Per deu amors*, è trascritta in ventitre codici, e qualche stanza se ne cita da Matfre Ermengau nel *Breviari d'amor*, nel Florilegio della Chigiana, e dal nostro Francesco da Barberino ([16]).

A Folchetto di Marsiglia, vescovo, dedicò la Vita della Beata Maria d'Ognies, virtuosa e santa donna della quale ancor si onora il Belgio, il cardinale Jacques di Vitri, dottissimo uomo, autore di storie erudite, che con Folco aveva viaggiato nelle Fiandre; e incitato da lui a scrivere quella vita, volle premettervi un elogio magniloquente. Né mancò alla fama di Folco la consecrazione della Musa latina, perché Jean de Garlande nel suo lungo poema sui trionfi della Chiesa, che fu scritto fra il 1229, cioè due anni prima della morte del Nostro, e il 1254, fa grandi lodi di lui, cosí per la sua conversione clamorosa, come per l'alta benemerenza sua verso gli studi, per essere stato uno dei promotori dell'Università di Tolosa, fondata col trattato di Parigi del 1229 ([17]), nella quale il Garlande venne ad insegnar grammatica ([18]); sebbene in verità, come ha ricordato M. Scherillo

---

([16]) Questo computo è fatto sull'elenco del *Grundriss*, aggiuntivi tre mss. non indicati, quello della Nazionale di Firenze, 776, F. 4, chiamato J dallo STENGEL e da lui pubblicato in *Rivista di Filologia Romanza*, I, 24, il Chigiano, F, anche pubblicato dallo Stengel, *Die Blumenlese der Chigiana*, Marburg, Elwert, 1878, p. 17, finalmente il ms. N² di Cheltenham, trovato e descritto dal sig. L. CONSTANS, *Revue d. langues romanes* XX, 111 sgg.

([17]) Alla stipulazione del trattato prese parte vivissima Folchetto; con l'art. VII di esso il conte di Tolosa si obbligava a pagare 4000 marche d'argento per mantenere durante dieci anni quattro professori di teologia, due di diritto canonico, sei di arti, e due reggenti di grammatica, che professerebbero queste scienze a Tolosa; VAISSETTE, III, 371. Presso ALBERICO DELLE TRE FONTANE, ed. da SCHEFFER-BOICHORST, in PERTZ, *Script.* XXIII, 923, è detto invece; « de residuo debent dari 4000 marce octo magistris, qui debent docere in civitate Tolose, quatuor in artibus, duo in theologia et duo in decretis „; piú verosimile questa relazione. SCHERILLO, *Bull.* cit., 68; RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle ages*, Oxford, 1895, v. II, p. I, pag. 159.

([18]) LE CLERC, in *Hist. littér. d. la France*, XXII, 77 sgg.; e v. anche P. MEYER, *Chanson d. l. Crois.*, I, XXI e sgg. Non ho potuto vedere l'edizione

dietro il Rashdall, quella scuola dovesse proseguire con gli studi l'opera della crociata, ravvivare la fede, soffocare i germi o i resti dell'eresia:

> Pravos extirpat et doctor et ignis et ensis
> Falcat eos Fulco, presul in urbe sacer.
> Hic dudum fuerat ioculator, civis et inde
> Marsilie clarus coniuge, prole, domo.
> Intrans cœnobium Turoneti, veste sub alba
> Certat, ut interius albior esse queat.
> Factus de monacho fuit abbas, presul et inde
> Tholose, passus pro grege multa mala . . . .
> Abbates facti Fulconis sunt duo nati,
> Consecrat et matrem religionis apex.

Negli *Exempla Familiaria* composti in Francia da un frate dell'Ordine della Penitenza, che durò dal 1251 al 1274, è narrata una leggenda della conversione di Folchetto ([19]). E questa circa il medesimo tempo è riferita da Vincenzo di Beauvais, nello *Speculum morale* ([20]): " Cogitando de eternitate pene dicitur in summa de virtutibus conversus fuisse Fulco episcopus tholosanus, qui cum esset primo ioculator incepit cogitare ut si daretur ei in penitentia ut super jaceret in pulcherrimo et mollissimo lecto ita ut numquam pro aliquo recederet, non posset hoc sustinere. Quantominus ergo in pena inestimabili. Et factus est monachus cisterciencis et post episcopus tholosanus ".

Nei nostri poeti del Dugento, finalmente, piú d'una volta troviamo concetti e immagini tolte a Folchetto ([21]), come oltre al

---

di questo poema: JOANNES DE GARLANDIA, *De triumphis ecclesiae libri octo. A latin poem of XIII century, edited from the Britsh Museum Ms. by* TH. WRIGHT, London, Roxburghe Club, 1856.

([19]) Cfr. *Histoir. littér.*, XXXI, 53. V. anche Chabaneau, in *Hist. gén. de Lang.* cit., 291.

([20]) Lib. II, p. III, distint. III. Il passo è citato da molti scrittori che si sono occupati di Folchetto. Lo riferisce anche il Pratsch, p. 47, ma arzigogolando che nel *dicitur* l'autore volesse scagionarsi dalla responsabilità di avere identificato il *ioculator* con l'*episcopus*.

([21]) DIEZ, *Die Poesie der Troubad.*² p. 254; A. GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, trad. ital., p. 34 sgg. passim.

Nannucci, han notato il Diez e A. Gaspary. E F. Torraca ha dimostrato anzi che la canzone di Mazeo di Ricco, *Sei anni ho travagliato,* è quasi tutta un' imitazione del Nostro, *Sitot me sui a tart aperceubutz;* che quella di Rinaldo d' Aquino, *Poi le piace che avanzi suo valore,* è nelle prime due stanze imitata su una di Folchetto, *Chantan volgra mon fin cor descobrire,* e che lo stesso notaio Jacopo da Lentino ha modellato la sua *Madonna dir vi voglio* su quella *A vos midontç voill retraire en chantan.* Qualche altra prova si darà piú oltre della popolarità di Folchetto tra noi. E lasciamo stare che egli si trovi celebrato, e anche esecrato, in tutte le opere poetiche e prosastiche, volgari e latine, che furono scritte in quel secolo intorno alla crociata contro gli eretici albigesi.

Famoso veramente adunque, e bene a questa chiara nominanza corrispondono le simboliche espressioni dantesche di " luculenta e cara gioia „, e

> preclara cosa . . . .
> qual fin balascio in che lo sol percota.

Cosí Dante alla fama universale di cui godeva la memoria di Folchetto, aggiunge il peso della sua grande autorità celebrandolo nel poema. Ma perché il trattato *De Vulgari Eloquentia* è certo anteriore alla terza cantica, già prima egli ne aveva parlato onorevolmente in quell' opera. Nella quale al libro II, c. VI, 4 dopo aver definito i differenti gradi di costruzione congrua, l' " insipidus „, il " sapidus „, il " sapidus et venustus „ e in ultimo il " sapidus et venustus etiam et excelsus „, per conchiudere che questo appartiene ai famosi poeti, " dictatorum illustrium „, indica per modelli di questa costruzione le poesie di Guiraut de Borneil, Folchetto di Marsiglia, Arnaut Daniel, Aimeric de Belenoi, Aimeric de Pegulhan, il Re di Navarra, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, e il suo amico, cioè se stesso: poi soggiunge: " Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam; non enim quam suppremam vocamus constru-

ctionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare „ [22]. A questa dei poeti volgari Dante aggiunge la menzione dei suoi maggiori poeti e prosatori dell' antichità, la cui lettura, egli dice, può avvezzare a questo alto grado di costruzione, *utilissimum foret ad illam habituandam.* Se è vero l' ordine adottato dal Rajna [23] nella enumerazione dei poeti volgari, il nostro Folchetto sarebbe citato subito dopo " quel di Lemosí „; ma ad ogni modo se anche tra l' uno e l' altro deve stare il nome di Tebaldo re di Navarra (al quale Dante ha ingiustamente attribuita la canzone del poeta della Champagne Gace Brulé), egli è sempre il secondo degl' illustri provenzali. E a costoro dunque l' Alighieri dà il pregio di uno stile poetico, di un' arte di costruzione che non si trova, a suo dire, se non in Virgilio, prima che in altri, poi in Ovidio, Stazio, Lucano, e in certi sommi prosatori, Livio, Plinio, Frontino, Orosio. E ben possiamo intendere, a tal proposito, quale fosse " lo bello stile „ che egli apprendesse da Virgilio, e sul quale cosí a lungo, e spesso non bene, si è disputato sino ad ora, e come gli avesse " fatto onore „ in quelle poesie liriche delle quali una, *Amor che nella mente mi ragiona,* è citata appunto fra questi modelli. In Virgilio principalmente si trova il " sapidus et venustus etiam et excelsus „ di cui Dante ha sparse le rime; e queste gli avevano meritato onore nel pubblico per grato sapore, eleganza e altezza, e, come disse con una frase felicissima il Comparetti, " per la sapienza della elaborazione artistica [24] „. E una osservazione vien

---

[22] Seguo la lezione, eccellente, del Rajna, *Il trattato De Vulgari Eloquentia,* Firenze, 1896, opera della quale la filologia moderna italiana va orgogliosa a buon diritto. E v. anche la edizione minore, Firenze, Le Monnier, 1897, p. 53.

[23] O. c. p. 150, n. 2. — Si sarebbe potuto pensare che Dante serbasse l' ordine cronologico, se avesse nominato Gace Brulé, fiorito circa il 1180, e non Tebaldo di Champagne, che morí nel 1253.

[24] *Virgilio nel Medio Evo,* Livorno, Vigo, 1877, vol. I, 275. Pure il Comparetti vi arrivò semplicemente con l' analisi dello stile dantesco. E non spiaccia che io brevemente accenni la storia, non mai fatta, di questa quistione. Alcuni buoni antichi senza perdersi in minuzie videro semplicemente che si trattava del *bel modo di parlare:* cosí l'Anonimo fiorentino, Pietro di Dante, che riferisce

fatta agevolmente a chi consideri con noi tutto questo luogo. Quel Dante Alighieri, che, come qui, anche nella *Commedia* si accompagna ponendosi " sesto „ fra i sommi poeti dell' antichità, nell' una e nell' altra opera si unisce coi maggiori della Provenza

---

però le lodi dello stile virgiliano fatte da Macrobio, GUINIFORTE BARZIZA, e fra i moderni lo STRECKFUSS. Il BAMBAGLIUOLI prese una via nella quale rimase solo: " tu es illud sublime bonum a quo ego suscepi illum stilum scientie ac morali et virtuose vite decorem propter quem hucusque fui habitus in honore „. L' imbroglio comincia col BOCCACCIO, il quale pel primo immaginò che si alludesse nientemeno che all' Inferno, ponendosi il passato pel futuro: fu seguito dal RAMBALDI, dal TALICE, possiamo anche dire dal POSTILLATORE CASSINESE, che dice trattarsi della materia, dal DANIELLO e dal GIAMBULLARI, che fu l' ultimo (v. la sua lezione sul 1.° canto dell' Inf. in M. BARBI, *Della fortuna di Dante*, Pisa, 1890, p. 392). Anche lo stesso dovette intendere F. DA BUTI se per lui quello stile poetico « sotto figure e finzioni comprende la verità sí che insieme diletta ed ammaestra „. Qualche cosa di simile volle il MONTI, *Proposta* III, p. 2.°, Milano, 1824, p. LXVI, sgg., che cioè fosse lo stile didascalico, e propriamente quello delle Georgiche. Un altro *inventore* LOMBARDI, il quale pensò che si dovesse intendere dei versi latini; e cosí accettarono dopo di lui le egloghe il BIANCHI e il CAMPI. Non fa degna figura qui C. WITTE, il quale per amor della sua tesi sulla data del *De Monarchia* credé che si alludesse appunto a quest' opera, ed unico seguace ebbe lo SCARTAZZINI nel commento lipsiese, ma quest' ultimo ha finito ad abbandonarlo. Colui al quale spetta l' onore di aver pensato alle rime di Dante, è G. B. GELLI, Lettura [Prima]. Firenze, 1554, p. 195: " disponendo ed esprimendo i suoi concetti con l' ordine e con lo stile che aveva tolto da lui, havendo egli di già composta la vita nuova e tanti sonetti e canzoni, che il nome et la fama sua era assai bene divulgata „, e confuta il Boccaccio. Lo seguirono a grandissima distanza gli Editori fiorentini del 1817 (all' insegna dell' Ancora), e subito dopo il BIAGIOLI, ed il TORTI, che investí fieramente il Monti, il CESARI, il TOMMASEO, il FRATICELLI, FILALETE. Non ho tenuto conto di quelli che non se ne occupano, e di altri, come il Portirelli, che graziosamente si rimettono all' arbitrio del lettore; fatte le debite riserve per possibili omissioni in tanta farragine di scritti. Merita special ricordo il GIULIANI, *Metodo di commentare la C. d. D. A.*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 201 sg., il quale sostenendo l' allusione alle liriche, vorrebbe che s' intendesse lo stile figurato, e cita un luogo, veramente importante, della *Vita Nuova*, XXV, in cui già son messi accanto i poeti classici ai volgari. Felice raccostamento che conferma il nostro discorso, ma non dà tutta la spiegazione quale si ricava dal *De V. E.* Cfr. anche D'OVIDIO, *Dante e San Paolo* in *N. Ant.* 15 gen.'97, p. 215. Un plagio stupefacente del Giuliani ha fatto il portoghese JOAQUIM PINTO DE CAMPOS, *O Inferno Cantico primeiro da D. C. de D. A.*, Lisboa, 1886, p. 56 sg.: magnifica edizione dedicata a S. M. l'Imperatrice del Brasile! — Buone osservazioni sul " bello stile „ ha

e i grandi contemporanei, il Guinizelli e il Cavalcanti. Che ne è dunque degli altri poeti ritenuti “ di qua del dolce stil nuovo „? Che ne è del Notaro e di Guittone e di Bonagiunta? Essi avevan imitato i Provenzali molto piú strettamente che non il Guinizelli, il Cavalcanti e Dante, che ora coi Provenzali si uniscono: ma quel finissimo critico che, tenuto conto dei tempi, fu l'Alighieri, prestando ascolto, com'egli dice, all'arte e alla ragione (Purg. XXVI, 123), sapeva ben distinguere il lavoro originale di un ingegno superiore dal plagio di una mente fredda e plebea; e non gli faceva velo la salda tradizione letteraria dei tempi suoi, che riponendo nel modello provenzale la perfezione del genere, sospingeva all'imitazione di quello: come la pedanteria letteraria nei tempi successivi al Rinascimento chiudeva gli occhi a poeti e filologi per tutto ciò che si allontanava dalla rigida applicazione di mal fondate regole, e faceva al GRAVINA proclamare piú bella per virtú poetiche l'*Italia* del Trissino che la *Gerusalemme* del Tasso. Dante ebbe il merito di sollevarsi ad una teoria della poesia e dell'arte, e con bella ingenuità confessa che possedendo i poeti moderni, lui compreso, i pregi degli antichi, facciano con questi una sola famiglia: e Folchetto può ben apparire, come lui, nella solennità di un poeta classico.

Per quel che riguarda il merito intrinseco della poesia di Folchetto, è stato riconosciuto sempre, dal FAURIEL al JEANROY [25] e al PAETZOLD che non c'è profondità e originalità di sentire; che i rapporti dello spirito del poeta col mondo esteriore sono pres-

---

scritte, oltre al Comparetti, M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 458 sg. — F. COLAGROSSO, *Giorn. Stor.*, XXX, 455 n. non crede si debba confondere l'eccelso grado di costruzione congrua “ con lo bello stile „: ma che Dante consideri quello come elemento precipuo di stile risulta da II, 4: “ Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam COSTRUCTIONIS ELATIO et excellentia vocabulorum concordat „.

[25] A. JEANROY, *De nostratibus medii aevi poetis*, 70 sgg. — A. PAETZOLD, *Die individuelle Eigenthümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors im Minneliede*, Marburg, Elwert, 1897, p. 69 sgg., e le conclusioni p. 141 sgg. Né si dimentichi FAURIEL, *Histoire de la poesie provençale*, Paris, 1846, II, 73.

soché nulli, che perciò l'ispirazione suol essere o poca o sforzata: dall'altra parte, egli ha elaborata e raffinata la poetica provenzale, vi ha introdotto qualche elemento dottrinale e didascalico, senza che questi germi crescessero in piante uggiose. Dante vi doveva ammirare lo studio e la compostezza, senza essere mai tentato a perdersi nell'artificioso e nel sottile, le qualità dello stile piuttosto che la freschezza del sentimento, egli che di ispirazione e sentimento ebbe cosí gagliarda vena, che aveva bisogno di contenerla e correggerla, non di accrescerla artificialmente.

L'Alighieri appropriandosi le immagini dei poeti antichi pare che le riguardi con maggior cura; e le sue imitazioni facilmente si scoprono; ma tutta quella risonanza di motivi poetici che spesso si ripetevano nella lirica volgare del tempo suo, echeggia pure nelle sue rime e nel poema, accordata a quella grandiosità e semplicità in modo che è difficile scoprire l'imprestito diretto. Egli ne sceglie le piú belle immagini, e queste, oltre che trasporta tutte dalle relazioni amorose ad altro ordine di idee, trasforma in modo meraviglioso. Una ritroviamo appunto in Folchetto di Marsiglia. Questi nella canzone *En chantan m' aven* ([26]) protestando che con tutti i tormenti dell'amore, persisterà in esso, ricorre alla similitudine del giuoco del tavoliere, cosí gradito alle corti del tempo:

> neus sim doblaval mals d' aital faiso
> cois doblal poins del taulier per razo.

Dante purificando questo fuoco nell'amore del Sommo Bene, dice dei beati, Parad. XXVIII, 91-3:

([26]) Bartsch, *Grundr.* 155, 8. È stampata, oltre che nei luoghi indicati qui, in Mahn, *Gedichte*, n. 1428 secondo il cod. B; da Stengel secondo il cod. A in Herrig' s *Archiv* 51, 263, e secondo P ib. 49, 48; da C. De Lollis, *Il canzoniere provenzale* O, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1886, p. 14: e nuovamente dallo stesso in *Studi di Filologia romanza*, vol. III, p. 194, secondo il Vaticano (A): e questa lezione seguiremo in generale, anche negli altri casi.

Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
ed eran tante che 'l numero loro
piú che il doppiar degli scacchi s' immilla ([27]).

Questa canzone, *En chantan m' aven a membrar,* dov' è la similitudine dello scacchiere, è tra le piú sottili di Folchetto. Comincia con le solite contraddizioni di amore, che cioè volendo col canto obliare i mali, piú li sente come piú canta, e poi esce nel concetto che egli porta dipinta nel cuore la figura della donna sua, che lo ammonisce di non volgere altrove la sua ragione:

quinz el cor port, dompna, vostra faisso,
quem chastia qu' ieu non vir ma razo;

ma gli è appena balenato in mente, che egli insiste, piú che altri mai, su questo concetto, e vi ricama per tre strofe; cosí che essendo nel suo cuore la fiamma per la sua dama, e standovi ora dentro anche costei in effigie, il poeta implora pietà non solo per lui, ma anche per lei; e dice come il suo corpo è privo del cuore, posto in dominio della donna sua, ond' egli orbo di senno e sapere, va come smemorato. L' ovvia metafora del portar la donna nel cuore, è cosí sviluppata in una situazione lunga e

---

([27]) L' immagine è accolta anche nel *Mare Amoroso, Propugn.,* I, 595, vv. 311:

Che io porria giurar senza mentire,
Che si raddoppia e cresce il mio volere
In voi amare ed in voi ubidire,
Siccome il numero dello scacchiere,
Che tanto cresce che non trova fine.

Lo SCHERILLO mi ha avvertito che anche Peire Vidal dice la stessa cosa *(Tant an ben):*

Mil tans es doblaz sos bes
quel comtes de l' escaquier;

si sa anzi che era molto diffusa la leggenda del granello spaventosamente moltiplicato. Il *mil tans* di Vidal si sente forse meglio nelle parole di Dante; ma l' accenno piú minuto ed elegante di Folchetto ha pure il suo valore anche per altra ragione che si vedrà; e Dante ad ogni modo li conosceva tutt' e due. Gli altri esèmpi ai quali rimanda lo ZENKER non hanno relazione diretta con Dante

complessa, la quale è in parte una creazione propria dell' autore. Ora il notaio Jacopo da Lentini a sua volta nella canzone *Meravigliosamente* si è appropriata quella immagine, e l'ha arricchita di altri elementi forniti dalla lirica medesima, come quello del dipingere copiando da un esemplare:

Com' omo che ten mente
in altra parte e pinge
la simile pintura,
cosí, bella, facc' eo:
dentro a lo core meo
porto la tua figura;

ed anch' egli in questa canzone mette in rilievo le fiamme amorose, prendendo anzi, come vedremo, da un' altra poesia di Folchetto un' immagine relativa a codesto fuoco. Ora qualche cosa che ricorda Folchetto e il Notaio insieme è anche in Dante, nella famosa canzone scritta in Casentino, *Amor dacché convien pur ch' io mi doglia;* dove lasciando stare l' intonazione, relativa al canto doloroso, la seconda stanza rileva appunto il concetto della figura dipinta nel cuore, e del fuoco in cui arde:

L' anima folle che al suo mal s' ingegna,
com' ella è bella e ria,
cosí dipinge, e forma la sua pena;
poi la riguarda, e com' ella è ben piena
del gran disio che dagli occhi le tira,
incontro a sé s' adira,
che ha fatto il foco, ov' ella, trista, incende.

Par di sentire proprio le parole di Folchetto:

Per merceus prec quem gardetz de l' ardor,
qu' ieu ai paor
de vos mout major que de me.

E quando soggiunge Dante:

Quale argomento di ragione affrena
Ove tanta tempesta in me si gira?

ci dà quasi uno spunto del verso già ricordato

quem chastia qu' ieu non vir ma razo.

E se alcuno si meraviglia di questo modo troppo disinvolto per un poeta come Dante, di ripetere una vecchia immagine, si potrà aggiungere che è una singolarità di questa canzone la copia degl' imprestiti dalla vecchia poesia. Nella terza stanza egli dice·

> Ben conosch' io che va la neve al sole;
> ma piú non posso; fo come colui
> che nel podere altrui
> va coi suoi pié colà dov' egli è morto;

e non solo ci ripresenta la trita similitudine della neve al sole, ma anche quella del cervo che va dove sente l' abbaiar de' cani; come piacque di cantare a Brunetto Latini:

> Ma vo' seguir lo cervio similmente
> che, poi conquiso l' hanno,
> ai cacciator ritorna per morire;

ed anche a Carnino Ghiberti, *Lontan vi son:*

> Ca sí m' aven com cervio per usanza,
> credendosi campar morte, alungiando
> là ov' ode lo braire,
> e va 'l morire.

Non vogliamo già insistere sul fatto che l' immagine del cuore abitato dalla donna o da Amore è poi drammaticamente sviluppata nella canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute:* ma limitandoci all' esame di qualche relazione diretta, dobbiamo riconoscerla sicuramente tra la seconda stanza della canz. *Amor dacché convien pur ch' io mi doglia* e questa di Folchetto *En chantan m' aven a membrar*. Né si deve tralasciare che di quei versi che l' Alighieri compose per onorare Arnaldo Daniello nella sua gentil lingua materna, il primo

> Tan m' abelhis vostre cortes deman

è un' eco della canzone di Folchetto:

> Tan m' abelhis l' amoros pensamen,

che fu imitato da Chiaro Davanzati in un suo sonetto:

> Sí m' abeliscie vostro parlamento
> de l' adimando, sire, che faciete

Io non dimentico che anche Berenguier de Palazol ha un principio di canzone:

> Tan m' abelis jois et amors e chans

che suona molto simile; sembra anzi abbia ispirato Sordello:

> Tan m' abelis lo terminis novels;

ma fra le tre intonazioni, quella di Folchetto, lasciando stare che è forse la piú antica, è della canzone lodata in *De Vulg. Eloq.* II, 6; e chi non vede che le si accorda meglio la dantesca? [28].

Della ulteriore fortuna delle rime di Folchetto non si può trattare qui di proposito, ma del Petrarca rileveremo solo un' imitazione nella canzone *In quella parte dove amor mi sprona*, dove dice che la vista di mille cose della natura gli richiama l' immagine di Laura, e, tra quelle, anche la neve e il sole:

> Qualor tenera neve per li colli
> dal sol percossa veggio di lontano,
> come il sol neve mi governa Amore
> pensando nel bel viso piú che umano....
> ove fra il bianco e l' aureo colore
> sempre si mostra quel che mai non vide
> occhio mortal ch' io creda, altro che il mio;

e ricorda la canzone *Molt i fetz* del Nostro, che nel viso della sua donna vedeva il biondo del sole e il bianco della neve:

> qui ve cum la neus eil calors,
> so es la blanquesa el colors
> s' acordon e lieis.... [29]

---

[28] Sarà da ricordare anche Arnaut de Mareuil, *Tan m'abelis em platz*, pubbl. dal Constans, *Revue d. lang. rom.* XX, 53. P. Meyer, *Romania*, I, 405 pubblicò un *motet à trois parties*, la 2ª delle quali se non è proprio provenzale, ne arieggia il fare, e comincia appunto come Folchetto:

> Mout m' abelist l' amoros pensement
> Qui soutilment a mon cuer assailli,

altro indizio della popolarità sua. La 3ª parte del *motet* è in latino.

[29] Ad altro senso volse la stessa immagine il Cariteo, ediz. Pércopo, son. XLIV. — In quanto alle relazioni di essa con le leggende popolari confr. Jeanroy, *De nostratibus M. A. poetis*, 77 n.

III.

Ma intanto la luce di Cunizza s'è allontanata, e Dante che si vede raggiare innanzi la vita di quell'eccellente, componendo la frase sublime ed elegante, qual si conveniva ad un tal personaggio, lo invita a rivelarsi. La risposta di Folchetto è un lungo discorso (vv. 83-142), il quale si può dividere in due parti: nella prima parla di sé, nella seconda inveisce contro i prelati avari; il passaggio dall'una all'altra è formato dall'episodio di Raab.

Come sogliono fare le anime dei Beati presentandosi al poeta, cosí Folchetto introduce il discorso con una lunga perifrasi, nella quale dopo aver accennato all'ampiezza ed estensione del Mediterraneo, prosegue:

> Di quella valle fu' io littorano
> tra Ebro e Macra, che per cammin corto
> lo Genovese parte dal Toscano.

Il Diez (30) bene osserva che con queste parole il poeta alluda alle varie dimore di Folchetto: il quale come gli altri trovatori, menò vita errabonda, fra le Alpi Marittime, il bacino del Rodano e i Pirenei. Egli visse a Marsiglia presso il visconte Barral (31), a Nîmes forse in un tempo nel quale vi dimorava Raimondo V conte di Tolosa, in Montpellier presso il conte Guglielmo VIII, a Barcellona presso Alfonso II d'Aragona, in Castiglia presso Alfonso VIII " el de las Navas ", e presso Riccardo Cuordileone in qualcuna delle parti del ducato d'Aquitania ov'egli dimorò; all'infuori dei paesi da lui visitati durante l'episcopato (32). E finalmente la menzione della Macra che divide il

---

(30) *Leb. u. Werk. d. Troub.* ², 193.

(31) H. Springer, *Das Altprovenzalische Klagelied*, Berlin, 1895, p. 74 sg.

(32) La biografia, Mahn, 29, e Chabaneau, *Hist.* l. c., 289, dice al principio " e fon fort grazitz per lo rey richart e per lo bon conte raimon de toloza e per en barral lo sieu senhor de marseilha ", poi dice dell'andata a Marsiglia, poi del dolore per la morte di Alfonso II. Non risulta che sia stato alla corte di

territorio genovese dal toscano ricorda abilmente l' origine della sua famiglia, e il padre Anfosso nativo di Genova ([33]). Ma quando accenna ai " discordanti lidi „ fra cui s' inoltra il Mediterraneo, gli risovviene certo dei popoli di differente stirpe e religione guerreggianti fra loro, o infedeli contro cui il trovatore piú d' una volta toccò le corde dell' arpa e del liuto, o eretici nei quali il vescovo percosse col sermone e con la spada. Or quando parla della lunghezza di quel mare, della posizione di Marsiglia e di Buggea nella sfera, quando ricorda quasi con le stesse parole di Lucano la battaglia di Bruto contro Nasidio, descrittaci nei *Commentari* di Cesare, oltre che riferitaci nelle numerose opere leggendarie poetiche e prosastiche che nel Medio Evo narravano di Cesare, ([34]), questo personaggio acquista un' imponenza singolare. Egli dotto in grammatica, in astronomia e in tutte le arti liberali, si dà a conoscere per la sua scienza come Carlo Martello con la descrizione chiosata dei dominî a lui spettanti. E si noti: egli che in vita era chiamato realmente Folchetto, dice:

Folco mi disse quella gente, a cui
fu noto il nome mio . . . .

Gli si potrebbe dare una smentita, se non fosse che nei libri latini era chiamato *Fulco*, e che qui anche il nome, come la figura, si compone classicamente. Il Petrarca che lo mise nella schiera dei poeti famosi nel *Trionfo d'Amore*, non lo chiamò altrimenti

---

Raimondo V, ma la poesia diretta a Nìmes *Tan m' abelhis*, fa supporre che il poeta sia stato qui presso quel conte, perché Raimondo V dal 1187 ebbe dominio assoluto a Nìmes, e si qualificò visconte di Nìmes, in luogo di Bernard Aton che non ebbe piú quel dominio (Vaissette, III, 73); e per ammettere invece che Folchetto stesse alla corte di Bernard Aton bisognerebbe dimostrare che quella poesia almeno sia anteriore al 1187, mentre pur manca ogni ricordo nella biografia. Per rispetto alla dimora in Castiglia, v. MILÀ Y FONTANALS, *De los trovadores en España*, Barcellona, 1861.

([33]) Gli Anfosso, non Alfonso, di Genova, erano una famiglia di ricchi banchieri imparentati con le case consolari di Doria e di Della Valle; cfr. DESIMONI, in *Giornale Ligustico*, V, 254 e *Archivio Storico Italiano*, 1878, v. I, 306.

([34]) LUCANO, *Phars.*, III, 572; E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* in *Stud. di fil. rom.* dir. da E. MONACI, IV, p. 439.

che Folchetto; e lo stesso Francesco da Barberino nel commento latino ai *Documenti d'Amore* scrive *Folchettus*, *Folchet* (35).

Ma quando viene a dirci della propria vita, subito accenna, come ha fatto Cunizza, all'amore che lo scaldò, quasi codesta vita si compendi tutta in esso:

questo cielo
di me s'imprenta, com'io fei di lui.
Ché piú non arse la figlia di Belo
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
Né quella Rodopeia che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Jole nel core ebbe richiusa.

E veramente non dice altro. Pare un'eco delle parole di Francesca, che dopo avere indicato il luogo dove fu nata, compendia la propria vita quasi in un triplice grido: amore, amore, amore!

L'" arse „ dantesco si ritrova facilmente nelle poesie di Folchetto, e prima nella ben nota canzone *En chantan m'aven*, è innestato due volte in due sottili e singolari immagini. Nella seconda stanza, come già s'è visto, prega la sua donna di miti-

---

(35) G. Thomas, *François de Barberino et la littérature provençale en Italie*, Paris, Thorin, 1883, pp. 172, 185, 191-2, 196. Il Poggiali, *La D. C. di D. A.*, vol. IV, Livorno, Masi, 1813, p. 263, è il solo che si fermi su questa differenza tra l'espressione dantesca e quella comune. " Si deduce da questo passo „, egli dice, " che fin da quando egli viveva, Folco, o per esser piccolo di statura, o per vezzo da molti era detto Folchetto... Or poiché Folco era il di lui vero nome, e Folchetto poteva esser preso per nome diverso da Folco, come anche a quei tempi *Antonino* era nome diverso da *Antonio* ecc., perciò forse qui Dante avrebbe voluto mettere bene in sodo che si chiamava Folco e non Folchetto „. Lo seguí il Monti, nel commento anonimo pubbl. in Milano, Bettoni, 1825, III, 95. Dato e non concesso che Folco e Folchetto fossero due nomi diversi, quale fondamento vi è per ritenere che Dante conoscesse il vero nome e che i contemporanei non lo conoscessero? E l'espressione " mi disse „ che valore ha?! Si noti frattanto che per una persona il cui nome andava per le bocche di tutti in Firenze, Dante adopera un'espressione simile:

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

gargli l'ardore del cuore, acciocché ella stessa non ne abbia a soffrire:

> E pois Amors mi vol honrar
> Tant qu' el cor vos mi fai portar,
> Per merceus prec quem guardatz de l'ardor,
> Qu' ieu ai paor
> De vos mout maior que de me ([36]).

Né si contenta di aver rappresentato una volta cotesto ardore, ma soggiunge piú oltre:

> Pero obs m'es c' oblide sa ricor
> e la lauzor
> qu' ieu n'ai dicha e dirai jasse;
> pero ben sai, mos lauzars pro nom te,
> cum qem malme;
> que l'ardors mi creis em reve,
> el fuox, quil mou, sai que creis a bando,
> e qui nol mou, muor en pauc de sazo ([37]).

Anche un' altra volta prendendo l'immagine dal fuoco, non ricorre al repertorio comune: in quella splendida canzone, *Chantan volgra mon fin cor descobrir*, nella quale si ritrova la felicissima espressione notata dal Diez,

> Mas un conort n'ai quem mou de follor,
> c' ades m'es vis quem voilla dar s'amor,
> sol vir vas me sos huoills plens de doussor ([38]),

([36]) " E poiché Amore mi vuole onorare tanto che mi fa portarvi nel cuore, vi prego in grazia che mi difendiate dall' ardore, perché temo per voi molto piú che per me ".

([37]) " Perciò mi è uopo che io dimentichi la sua grandezza, e la lode che ne ho detta e dirò sempre; perciò ben conosco che il mio lodare non mi è punto giovevole, come che esso mi strugga: che l'ardore mi cresce e rincalza, e il fuoco, se alcuno l'agita so che cresce di botto, e se non l'agita, muore in poca ora ". La lez. di A tutta diversa dal testo accolto dal Bartsch, *Chrest.*[4], 122, dà un senso ben piú ragionevole: il poeta dice che piú canta le lodi della donna, piú accende il suo fuoco.

([38]) *Leb. u. W.*, 195. " Ma un conforto ne ho che muove da follia, che parmi voglia darmi il suo amore, tostoché volga verso di me gli occhi pieni di dolcezza ". La canz. è stampata oltre che nei luoghi indicati in *Grundr.* 156, 6, anche in *Archiv*, 51, 268 (A), e 49, 71 (P), da De Lollis, *Il Canzon. prov.* O, p. 88, e *Studi*, p. 191. Ho preferita l'interpretazione del De Lollis, *Rass.* cit. 128.

il poeta dice in fine:

> Anc ren non dis don non temses faillir
> vas lieis, tant l'es aturatz mos volers;
> mas derenan no men tenra temers
> qu'eu sai quel fuox s'abrasa per cobrir (39);

se egli insomma non sfogherà con le parole, lasciando ogni riguardo, è certo di sentire viepiú l'interno ardore: pensiero non punto nuovo, ma espresso in una maniera nuova, che non fu intesa da piú d'uno, perché un codice legge nell'ultimo verso " s'esbraisa ", e un altro " s'abaisa " (40), che sarebbe come dire che il fuoco si spegne coprendolo, laddove il poeta assicura fermamente che egli sente molto piú che non dica, e notte e giorno ha gli occhi e il cuore alla donna amata, pur non mostrandosi a lei. È insomma il verso di Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 65:

> Quoque magis tegitur, tectus magis aestuat ignis.

Il notaro Jacopo da Lentino s'impadroní di questo concetto nella canz. *Meravigliosamente:*

> Al cor mi arde una doglia,
> com'om che tene 'l foco
> a lo suo seno ascoso;
> ché quanto piú lo 'nvoglia
> allor arde piú loco
> e non pò stare inchioso...

E il Petrarca ne derivò un pensiero della canz. *Ben mi credea passar mio tempo omai:*

> Chiusa fiamma è piú ardente; e se pur cresce
> in alcun modo piú non pò celarsi;
> Amor, i 'l so, che 'l provo a le tue mani,
> vedesti ben, quando sí tacito arsi (41).

---

(39) " Io non dissi mai nulla per cui non temessi di fallare verso lei, tanto le è devoto il mio volere; ma oramai non mi tratterrà timore, ch'io so che il fuoco si abbragia coprendolo ".

(40) Codd. S e N.

(41) E. Maetzner, *Altfranzösische Lieder*, Berlin, 1853, p. 168, come avverte l

Infine nella canz. *A vos midontç*, dopo aver detto che il fuoco nel cuore non cessa e non scema, osserva che se esso non lo consuma e non l'uccide, è perché ormai vi è assuefatto, ed egli per il lungo uso ha acquistata la natura di quelli che possono vivere nel fuoco:

> Parer non pot per dig ni per senblan
> lo bens ce vos vogll ab . . . . . fe,
> mas niens es so ce vos dic, sim te
> al cor us fiocx, que nos remude. . . . . dan
> per cal raisons nom ausi consuman?
> savi dion eil autor veramen

JEANROY, *Annales* cit. 219, ne raccoglie esempi dai lirici francesi; il primo di Raoul de Soissons, canz. *Qant voie la glaie meure*, v. 63 sgg.:

> M'art si le cuer et esprent
> Que li carbos soz la cendre
> N'art pas plus couvertement
> Con fai li las qui atent;

l'altro di Symon d'Autie:

> Car li carbons sous la cendre
> Couvers, c'est li plus ardans;

due di Rutebeuf:

> Com plus couve li feus, plus art;

e

> C'est li charbons desoz la cendre
> Qui est plus chauz que cil qui flame

e finalmente uno molto diluito di un *trouvère* della raccolta di JUBINAL, *Jongl. et Trouv.*, p. 116. Sono tutti posteriori a Folchetto, e provano la fortuna di quel suo imprestito da Ovidio.

Un'altra diretta imitazione è in uno strambotto che nell'ediz. di G. B. Sessa, Venezia, 1500, è attribuito a Leonardo Giustiniani; cfr. T. ORTOLANI, *Appunti su Leon. Giustiniani*, Feltre, 1896, p. 45; WIESE, *Zeitschr. für rom. Phil.* VIII, 570:

> Porto nascosa fiamma nel mio core
> che m'arde e struge dentro a poco a poco,
> e tanto abrusa con magior furore
> quanto è rinchiuso in piú serrato loco:
> cosa che brusia et [non] mostra di fuore
> con magior forza la roina il foco;
> tanto piú l'ossa mie che son piú tenere
> tutto in un tratto cascheranno in cenere.

qe longincs us, segon dreic e raisos,
si convertis e natura, don vos
deves saber car eu viu eissamen
per longinc us en fioc d' amor plaisen [42].

Cosí l' " arse „ dantesco non solo ritrova riscontro nelle parole di Folchetto, ma appare suggerito piú facilmente al poeta dal ricordo di alcune immagini smaglianti e d' una certa originalità, nelle quali si atteggia il sentimento provato dal poeta provenzale.

Il qual poeta nell' episodio dantesco per dare un' idea del suo fuoco amoroso ricorre agli esempi di Didone, Filli ed Ercole: e veramente Virgilio dice di Didone: *caeco carpitur igni, uritur infelix, ardet amans;* anche Virgilio ricorda *Phillidis igne* (*Ecl.* V, 10); e dell' ardore di Ercole per Jole è testimonio Ovidio (*Metam.* IX, 140): *Amphitryoniaden Joles ardore teneri.* Ma i lirici provenzali ed i loro imitatori solevano non di rado cercare confronti ài loro amori in esempi famosi tratti non solo dalle storie moderne, ma anche dalle antiche [43], fra cui quelle dei tre mentovati personaggi erano molto popolari.

Guiraut de Calanso ricorda l' amore di Didone fra gli argomenti di racconti:

E d' un amor
qu' es de dolor
de Dido, car s' en volc aucir; [44]

---

[42] C. Appel, *Provenzalische Inedita aus Pariser Handschriften,* Leipzig, Fues, 1890, p. 94, sg. La poesia è mutila e frammentaria: ho accettata la lezione dell' Appel, stabilita sull' unico ms. che la contiene, salvo che nel penultimo verso ho creduto di porre *viu* invece di *n' ai* che non dà senso; v. anche Torraca, *Notiz. lett.,* 14. — Per il pensiero si può confrontare Petrarca, son. 17, ed. Mestica, p. 21.

[43] Birch-Hirschefeld, *Ueber die den altprovenzalischen Dichtern bekannten epische Stoffe,* Halle, Niemeyer, 1878, p. 6 sgg.

[44] Bartsch, *Denkmäler*, 98, v. 17 sgg. Cfr. anche Joly, *Le Roman d' Eneas* p. Benoist de Saint More, I, 318 sg. Per la diffusione di questo racconto nella poesia francese, Dernedde, *Ueber die den altfranz. Dichtern bekannt. episch. Stoffe aus dem Alterthum,* Erlangen, 1887, p. 127 sgg.

e nella festa descrittaci nella *Flamenca* si cantò

com tornet en sa forsa
Phillis per amor Demophon. [46]

E se non troviamo ricordo di Jole nella poesia provenzale, l'abbiamo bensí nel *Roman de la Rose:*

Ainsinc fu per fame dontés
Hercules, qui tant ot bontés,
Si ravoit-il por Yolé
Son cuer ja d'amors afolé [47].

Ma nelle ventiquattro poesie pervenuteci del canzoniere di Folchetto [48], non si trova mai parola di Didone, né di Filli, né di Ercole. Se una volta egli ha bisogno di un termine di paragone per dare un'idea dell'intensità dell'amor suo nella canzone *Meravill me cum pot* [49], rivolgendosi alla sua donna ricorre ad un esempio che ella doveva meglio intendere:

Qu'ieus sui garens,
plus vos am ses engan
no fetz Iseutz son bon amic Tristan.

Questo esempio di Tristano e Isotta è tipico nella lirica amorosa provenzale [50]; ma esaminando i vari luoghi in cui trovasi, si osserva che i poeti ricordano l'amore col quale Tristano amò Isotta, e non, come fa il nostro Folchetto, quello di Isotta per

---

[46] P. MEYER, *Le Roman de Flamenca,* Paris, 1865, vv. 636 sg. Anche qui è detto che un giullare " contava d'Eneas E de Dido con si remas Per lui dolenta e mesquina ". — V. anche Dernedde, ib. 114.

[47] vv. 9949 sgg. ed. di FRANCISQUE-MICHEL, Paris, Didot, 1864. L'amore di Ercole e Jole anche nel Re Renato, cfr. Dernedde, ib., 96.

[48] La canz. *Pos entremes me sui de far chanso* è di Peirol, come ha dimostrato R. ZENKER, *Die Gedichte von Folquet von Romans,* Halle a. S., 1896, p. 2; per altri due componimenti attribuiti al Nostro, v. p. 25.

[49] *Grundriss,* 155, 13; stampata anche in *Arch.,* 51,266 (A); 49,68 [P), e De Lollis, *Il Canz.,* 80; *Studj,* 199.

[50] Birch-Hirschefeld, l. c., p. 39 sgg.; LÉOP. SUDRE, *Les allusions à la legende de Tristan dans la littérature du Moyen Age,* in *Romania,* XV, 534 sgg.

Tristano. Un poeta anonimo, il quale par che abbia tenuto presente il nostro, e avesse anche bisogno della rima, canta:

> Erecs non amet Henida
> tan ni Iseutz Tristan,
> con ieu vos, dona grazida.

Ma un luogo nel quale non si può trattare di bisogno di rima, e che illustra assai bene questo fenomeno, per dir cosí, è stato ravvicinato molto felicemente da M. Scherillo, nella canz. di Arnaldo di Mareuill, *Domna genser que no sai dir:*

> E Rodocesta ni Biblis
> Blancaflors ni Semiramis,
> Tibes ni Leida ni Elena
> Ni Antigona ni Esmena,
> Nil bel' Yseus ab lo pel bloi,
> Non agro la meitat de joi
> Ni d'alegrier ab los amis,
> Com eu ab vos, so m'es avis.

Ora, che un uomo, per dare un'idea dell'amor suo, ricordi quello che una donna nutrí pel suo amante, piuttosto che quello di un uomo, è un fatto singolare, e degno di fermar la nostra attenzione. L'amore femminile è preferito certamente per la sua tenerezza, pel suo abbandono, per quel poetico e delicato e sentimentale, ma insieme intimo e profondo che ha naturalmente nei cuori gentili. E Dante preferí appunto di dare maggior risalto alle donne in quella enumerazione della schiera del secondo cerchio, e volle pure che Francesca parlasse invece di Paolo e manifestasse la sua poetica e profonda passione ([51]). Cosí anche

---

([51]) A tal proposito non so tenermi dal ricordare il Foscolo per scagionarlo di un'accusa fattagli da F. De Sanctis, il quale nel saggio *Francesca da Rimini* sfogando al principio la stizza contro i commentatori freddi e pedanti scrisse tra l'altro: " Perché il poeta fa parlare Francesca e non Paolo? Perché le donne, risponde con poca galanteria il Magalotti, sono di loro natura ciarliere, e perché, ripiglia il Foscolo, che ha torto di prendere sul serio tali futilità, le donne quando sono appassionate sentono il bisogno di parlare e di sfogarsi ": *Nuovi Saggi Critici,* Napoli, 1879, p. 2. Ben altro suonano le parole del Foscolo:

or che egli fa parlare Folchetto, e vuol fargli dire quanta fosse la intensità del suo ardore, dei tre confronti famosi, sceglie i primi due fra le amanti, attribuendo a lui lo stesso fuoco che a queste, appunto come egli stesso aveva in vita paragonato la sua passione con quella di Isotta.

Isotta e Tristano non sono persone volgari, e tra gli amanti famosi della schiera " ov'è Dido „, accanto a Semiramide, a Cleopatra, ad Achille, Dante le vede nella lunga riga che fende le tenebre del secondo cerchio. Né si può dire che Folchetto non stia in carattere, perché se un trovatore poteva ben servirsi di quei mezzi consueti alla sua poesia, tanto meglio può farlo lui dove adopera un linguaggio cosí alto e nobile. Folchetto non era digiuno degli antichi scrittori, poiché egli mostra di aver letto Seneca " morale „ quando esce in questa sentenza:

> Quar qui ab plus fort de sis desmezura,
> fai gran foldat, e neis en aventura
> es de son par, qu' esser en pot vencutz,
> e de plus freul de si es vilania (52).

" Or qui Francesca non parla, né Paolo si tace perciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sí — perché nelle donne, piú che negli uomini, la passione d'amore dov'è profondissima, mostrasi naturalmente piú tragica — perché la compassione risponde piú pronta alle lacrime delle donne — perché ove Paolo avesse parlato di quell'amore avrebbe raffreddato la scena.... „ *La Commedia di D. A.* illustrata da U. F., Londra, Rolandi, 1842, I, 321. E mi duole di non poter accogliere qui le osservazioni di F. Torraca, poiché nelle parole stesse che egli cita: " ... *le donne quando non hanno vita, né fama, né senso che per amare, allora ne parlano alteramente ... Non sí tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato ... ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi,* pare che il Foscolo accenni sempre alla tragicità dell'amore femminile, per la quale esso è cosí connaturato che non è piú una passione bassa e vituperevole, e non punto a " bisogno di parlare e di sfogarsi „.

(52) *Sitot me sui: Grundr.* 155, 21 e Mahn, *Ged.* 1427 (B), Stengel, *Blumenlese*, 17 (F), *Archiv*, 51, 262 (A), 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.*, 58 e 85 secondo due redazloni diverse contenute in O, e *Studj*, 180. La lezione differisce molto da quella accettata da Bartsch, *Chr.* 4, 123, al quale ben contraddisse P. Meyer, *Romania*, IV, 133, che indicò anche la fonte di questa sentenza.

che non è altro se non questa di *De Ira*, II, 34: " Cum aequo contendere anceps est, cum superiore furiosum, cum inferiore sordidum „. Si è notata una reminiscenza di Ovidio nella canzone *Chantan volgra*; e Folchetto ben conosceva questo poeta che nel Medio Evo era, degnamente, la prima autorità nelle cose di amore. Dice Folchetto, come già abbiamo sentito:

> que l' ardors mi creis em reve,
> el fuox, quil mou, sai que creis a bando,
> e qui nol mou, muor en pauc de sazo;

proprio come Ovidio, *Amores*, I, 2, 9:

> Cedimus an subito luctando accendimus ignem?
> Cedamus, leve fit, quod bene fertur, onus.
> Vidi ego iactatas mota face, crescere flammas,
> Et vidi nullo concutiente mori.

E ancora, nella canz. *Ben ant mort:*

> so que m' encaussa vai fugen,
> et aisso quem fuig vauc seguen,

ricalca Ovidio, *Amores* II, 19, 36:

> Quod sequitur fugio, quod fugit ipse sequor ([53]).

I versi della canz. *Ja no volgra:*

> Qu' ades es hom cobeitos
> D' aisso qu' es plus grieu conquis,

richiamano, un po' piú debolmente, la stessa opera, III, 4, 17:

> Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata;

([53]) Il mio diligentissimo e dotto collega, prof. E. Pèrcopo, riconobbe un' imitazione de' versi di Folchetto in un sonetto del Cariteo, v. *Le Rime del Cariteo*, Napoli, 1892, I, p. ccxxiv n., dove egli ci da anche piú esatte notizie intorno all' amore particolare di questo poeta pel Nostro, del quale avrebbe tradotte alcune canzoni. È superfluo aggiungere che non sfuggí al Pèrcopo la derivazione da Ovidio, ib. II, 15.

e piú giú, v. 25:

Quidquid servatur, cupimus magis.

L' accenno alla leggenda di Mida (si ricordi intanto Purg. XX, 106-8), nella canz. *Sitot me sui*:

c' aissi m' es pres com al fol orador
que dis c' aur fos tot cant el tocaria,

è, come ha rilevato Jeanroy, una traduzione di Ovidio, *Metamorf.*, XI, 102:

Effice, quidquid
Corpore contigero, fulvum vertatur in aurum.

Infine nella canz. *A vos midontç*, già citata, è notevole una sentenza che dalla *Rhetorica* di Aristotele era passata nel Medio Evo nel patrimonio comune, ma pure appartenne sempre a un' erudizione peregrina:

Savi dion eil autor veramen
qe longincs us, segon dreic et raisos,
si convertis e natura;

e il " maestro di color che sanno „ aveva scritto, *Rhet.* I: καὶ γὰρ καὶ τὸ ἐθισμένον ὥσπερ πεφυκὸς ἤδη γίγνεται. ὅμοιον γάρ τι τὸ ἔθος τῇ φύσει. ἐγγύς γὰρ καὶ τὸ πολλάκις τῷ ἀεὶ. ἔστι δ' ἡ μὲν φύσις τοῦ ἀεὶ, τὸ δὲ ἔθος τοῦ πολλάκις ([54]). Folchetto ben poteva averlo appreso nelle scuole: ma vi era chi attribuiva la sentenza a Seneca, come si può vedere nel *Seneca* provenzale:

Non uses doncs los us malvatz,
que lay on son acostumatz,
er a laichar greu causa e dura,
car costuma torn 'a natura ([55]).

([54]) ARISTOTELIS *Opera*, edizione dell' Accademia Prussiana, Berlino, 1831, II, 1370. — Piú oltre, p. 48, si accennerà anche ad una reminiscenza della *poetria* di Orazio.

([55]) Bartsch, *Denkm.*, 211, v. 24 sgg. — CNYRIM, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Elwert, 1888, p. 15 registra questa sentenza del *Seneca*, e ne aggiunge una consimile: " Ieu o truep cert e l' escriptura, C' avol us o bon forsan natura „, in una cobla di

Il *Seneca* è scrittura del secolo XIII, certamente, e non è a sospettare che Folchetto attingesse a questa strana compilazione: egli conobbe fonti piú pure, e da questi studi ritrasse certamente il fare ornato e sentenzioso che ci colpisce in tutte le sue poesie, alcune delle quali, come la canz. *Per dieu amors,* sono un tessuto di sentenze ([56]). E a Dante certo, cosí familiare di quegli autori, non dovevano sfuggire codeste tracce di classica cultura, ma porgergli di Folchetto un'idea piú alta al paragone di molti poeti della sua età, i quali spesso si affidavano ad altri per metin iscritto le loro composizioni improvvise.

IV.

Ritornando al nostro episodio, fa specie che sia messo un triplice confronto: è vero che i trovatori si compiacevano dell'enumerazione, e Dante stesso qualche volta vi si abbandona, ma non è plausibile che egli qui miri ad un puro sfoggio di erudizione. D'altra parte vi è tanto affetto ardente e tanto rincalzo in quei tre esempi, sino ad Alcíde che ha richiusa Jole nel suo gran cuore (si ricordi qui la canz. *En chantan,* e ciò che si è scritto a pag. 23-4), e tali particolari per ciascuno, che non pos-

---

En Guiraut del Olivier d'Arle (ap. Bartsch, ib., 46), uno degli ultimi trovatori, cfr. P. Meyer, *Les derniers troubadours,* 514. Ma cosí dal *Seneca,* come da queste coble non risulta che l'espressione fosse un semplice proverbio, come mostrerebbe di crederc il Bartsch, VIII: " kündigt sich als eine sprichwörtliche Redensart ein ", perché nel primo è risolutamente attribuita a Seneca, nell'altro vi è l'indizio di una sentenza: " ieu o truep e l'escriptura "; cfr. simili allegazioni in Cnyrim, il quale però s'inganna credendo sempre citata la Bibbia.

([56]) Il Cnyrim non se n'è giovato quanto avrebbe dovuto, lasciando stare che il suo lavoro manca del meglio, una ricerca delle fonti, non certamente dei proverbi, ma delle sentenze. Per rimanere a Folchetto, quella dell'uso che si cambia in natura, si ritrova in sant'Agostino e in san Basilio, come raccolse diligentemente il nostro Fra Bartolommeo da San Concordio, *Ammaestramenti,* Brescia, 1817, p. 11 sgg. E l'altra del desiderio dell'oggetto vietato, non citata dal Cnyrim, si può anche agevolmente illustrare con luoghi di altri scrittori classici e medioevali; cfr. Fra Bartolommeo, l. c., 46 sg.

sono valere come uno solo. Insomma i personaggi classici qui mentovati sono tre forse perché sono tre gli amori di Folchetto, ai quali Dante ha voluto alludere ([57]). Nella bella canzone *Tan m' abelhis* ([58]), il poeta dopo aver accennato ad amori precedenti, celebra una donna da lui amata, e poi finisce col mandar la poesia a tre donne:

> Vas Nems ten vai, chanssos, qui queis n' azire,
> car gaug n' auran, segon lo mieu albire,
> las tres domnas a cui eu te presen,
> car ellas tres valon ben d' autras cen ([59]).

Or questa canzone, come il lettore ricorderà, è appunto quella lodata da Dante nel *De vulgari eloquentia;* e se la chiusa non ci è prova che il poeta amasse queste donne di Nîmes tutt' e tre, e ci fa credere che sia invece una specie di dedica, sebbene di solito in questa stanza, *tornada,* come nel *commiato,* si mandasse la composizione proprio alla donna per la quale era stata scritta; è strano ad ogni modo che celebrando una dama, egli dedichi queste lodi a tre signore non indicate: in generale i rapporti fra poeti e gentildonne di quell' età o sono d' amore o almeno si atteggiano a culto amoroso. Ma senza voler insistere su di ciò, e senza tentare un' ipotesi sulla spiegazione che Dante può aver data a quel commiato, certo è che Folchetto amò molte donne, ma specialmente di tre abbiamo notizia dall' antico suo

---

([57]) Questa ipotesi dubitativa non esclude che i tre esempi classici sieno un rincalzo all' intensità dell' espressione; ma in verità noi possiamo dire che tali mezzi rettorici in Dante non sieno stati ancora studiati bene, e in generale pare che non sieno oziosi e vani.

([58]) *Grundr.* 155, 21. Stampata anche in G. M. Barbieri, *Origine della poesia rimata,* Modena, 1790, p. 104, con traduzione italiana; e in MG. 1326 (B), Stengel, 17 (F), *Archiv,* 51, 264 (A); 49, 294 (P), De Lollis, *Il Canz.,* 64, e *Studi,* 183, Crescini, *Manualetto Provenzale,* 49, E. Monaci, *Testi ant. prov.,* Roma, 1889, p. 50; trovasi anche nel cod. N [2].

([59]) " Vattene a Nîmes, canzone, se ne dolga chi vuole, ché ne saranno liete, a mio avviso, le tre donne a cui ti presento, perché esse valgono ben cento delle altre ".

biografo. La prima è Alazais de Roca Martina, Adelaide di Porcellet, moglie di Barral di Marsiglia, suo signore, per la quale egli ha scritto il piú e il meglio delle sue rime; l'altra una Laura di Saint Iolran, o di Saint Julien, come sembra probabile, sorella di Barral ([60]), e la terza l'imperatrice Eudossia Commeno, moglie di Guglielmo VIII conte di Montpellier: e questi tre amori furono quasi contemporanei. " Et entendet se en la moiller del sieu seingnor En Baral, e pregava la e fasia sas chanson d'ella „, dice una biografia, e confermano tutte le redazioni di queste *razos*, e altre testimonianze ancora ([61]). Le canzoni di Folchetto in massima parte sono scritte per questa gentildonna, e veramente esprimono scontento per lo piú, eccetto dove celebrano con fioritissima eleganza le sue lodi, o dove il poeta mostra di preferire sempre questo amore ad uno piú fortunato, che prima aveva goduto. Adelaide è certo una delle dame piú fine di quella società ([62]): cosí nobile e altiera, eppure cosí amabile noi la vediamo nella biografia e nelle rime di Peire Vidal; e se ella fu la protettrice di due poeti come questi, bisogna dire che fosse una signora di coltura eletta e gusto squisito. Ricostruire una storia di questo amore sulle rime, non è cosa leggiera, per chi conosce specialmente come sieno indeterminate certe espressioni, come difficile il penetrare in certe frasi che hanno talvolta ben piú importanti allusioni, come insomma, per la elasticità dei rapporti amorosi, e per la loro natura, i sentimenti del poeta non possano esser ridotti in una ordinata cronologia ([63]). Un tratto notevole della biografia dice che il poeta

---

([60]) Chabaneau, *Hist. de Langued.* X, 289 n.

([61]) V. oltre al Mahn, 29, Chabaneau, l. c., 289 sgg.

([62]) Cfr. O. Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen,* Leipzig, Fock, 1889, pag. 3.

([63]) Questa ricostruzione non è riuscita, naturalmente al Pratsch, 19 sgg.; il quale, fra le altre cose, crede scritta per Alazais una canzone, *Us volers,* che certamente celebra la contessa di Montpellier; e che la canz. *Chantan volgra* sia delle prime perché mostra timidezza, la qual cosa non è punto vera; né sappiamo di sicuro se la canz. *Per dieu amors* sia stata scritta dopo la morte di

" guardava se mout qu 'om nol saubes, per so qu' ella era moiller de so seingnor, quar li fora tengut a gran felonia „. Eppure non si sarebbe creduto! Di Barral raccontano le *razos* che dovette interporsi tra Peire Vidal e Adelaide per ottenere da lei il perdono del poeta che l'aveva baciata mentre dormiva! Certamente il biografo pensava ad una stanza della canz. *Meravill me:*

> Las, ieu non aus mon messatge enviar,
> ni tant d'ardît non ai q' ieu l' an vezer,
> e non o lais, car vuoill far cuidar
> als fals devins q' aillors ai mon esper (64).

Il poeta è lontano dalla sua donna, ed esprime in tutta la poesia una sentimentalità ed una timidezza che farebbero credere a un principio dell'amore; è certo ad ogni modo che egli non nomina mai, né qui né altrove, il nome di Adelaide. Vi è dipiú ancora: quel pseudonimo *Azimans*, calamita, col quale sembrava a tutti, e anche al Diez, che egli le si rivolgesse, non appartiene certamente a lei, come ha dimostrato facilmente il Pratsch, e a nessun' altra donna (55). Sennonché, si doveva facilmente com-

---

Barral. D'altronde siamo noi certi che ogni canzone risponda ad una reale commozione dell'animo del trovatore, e che non ve ne sia alcuna nella quale il complimento, obbligatorio o no, sia piú che l'affetto?

(64) " Ahimé, io non oso mandare un mio messaggio, e non ho tanto ardimento che vada a vederla, e non me lo permetto, perché voglio far pensare alle brutte spie che ho la mia speranza altrove „.

(55) Pratsch, o. c., 42 sgg. Egli ha cercato di scoprire quale personaggio si nasconda sotto questo nome, e ha trovato Riccardo Cuordileone. Ma anche questa identificazione è falsa: prova sia che la canz. *Chantars mi torna*, e l'altra *Ai qan gens*, le quali parlano una della prigionia, l'altra della crociata di Riccardo, sono dirette anche ad *Aziman*. Allo stesso modo sono infondate le spiegazioni degli altri due pseudonimi, *En Totsemps* e *Plus Lejal*, dei quali il primo ricorre per lo piú unito con *Aziman*, il secondo una volta sola. A Barral non è da pensare, perché si trovano in poesie successive alla sua morte. Non parmi un nome finto *Na Ponsa* nella canz. *Ja non cuig.;* non potrebb'essere invece quello di un'amante dl Folchetto? — Il finto nome di Aziman è dato anche da Bertran de Born ad un personaggio sconosciuto, ma che è certamente un uomo, nella famosa canzone della *domna soiseubuda;* ed è notevole che in questa stessa si trovi lo pseudomino di *Melhz-de-Be* per una dama, Guicharde de Comborn,

prendere da tutti chi fosse la signora celebrata da un poeta che dimorava in corte, e la espressa menzione di lei sarebbe stata una vera volgarità. La biografia aggiunge: " mas anc per precs ni per chansos no i poc trobar merce qu' ella li fezes nuill ben en dreit d' amor, per que totz temps se plaing d'amor en sas chansos ". Gli amanti veramente piangono molte volte, e col debito rispetto della fama di Madonna Alazais, ella incoraggiava anche il poeta quando " si sofria sos precs e sas chansos, per la gran lauzor qu' el fazia d' ella ", come narra la redazione piú lunga della biografia, nei codd. N², E, R. Certo è che Folchetto fu scacciato da Adelaide né piú né meno che per gelosia! Messer Barral, racconta la biografia, aveva due sorelle di gran pregio e di gran valore, Laura di Sain Iolran e Mabilia di Pontevez, le quali stavano con lui. Messer Folchetto aveva tanta amicizia con tutt' e due che pareva che facesse l' amore con qualcuna di loro. E Madonna Adelaide si credette che egli amasse Laura e le volesse bene, e cosí le fu detto da molti cavalieri e molti altri uomini; sicché ella gli dié commiato dicendogli che non voleva piú le sue lodi e le sue parole, e che si struggesse pure per Madonna Laura, e da lei non sperasse mai bene e onore [56]. Amò realmente quest' ultima il nostro Folchetto? Dalle sue poesie non risulta nulla, ma la cosa è ben credibile, se Adelaide ne fu assicurata da tante testimonianze, e gli dette un cosí risoluto commiato. Ma un antico commentatore di Dante mostra di saperne di piú. Scrive l' *Ottimo* che Folchetto " amò per amore Adalagia moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi, faceva segno di amare Laura di Santa Giulia, e Bel-

---

cfr. A. Thomas, *Poésies complètes de Bertr. de Born,* Toulouse, 1888, p. 112, lo stesso col quale Folchetto designa la donna che egli celebra nella bella canz. *Ab pauc ieu,* Mahn, *Werke,* I, 329; v. anche M. Scherillo *Bertram dal Bornio,* estr. dalla *Nuova Antologia,* vol. LXX-LXXI, Roma, 1897, pag. 54.

(56) Mi son tenuto in tutto alla redazione N², pubbl. da Constans in *Revue des langues rom.,* XX, 100, che dice: " e si l' encuset; e sil fon dit per mantz cavaliers.... "; ma Chabaneau preferisce a torto: " e si l' encuset el fetz encusar per motz cavalliers. " Cade perciò l' appunto del De Lollis, 129 n. 2.

lina di Pontevese, sirocchie di Barale, ma piú si copriva verso Laura, di che Barale li diede congío „ (57). Il " ricoprirsi „ è una cosa nuova. Ma già a cosí breve distanza da Dante vediamo come la tradizione della storia letteraria di Provenza si vada oscurando e ingarbugliando; peggio accade con i chiosatori posteriori. E bene osservò il MAHN che essi subito dopo Dante si trovano in una perfetta ignoranza del provenzale, e che le citazioni che egli fece in questa lingua sono perciò cosí trasformate che ci vuole un Edipo per indovinare che razza di parole vi si celino (58). Ovvero la tradizione si formò dai versi della canzone *Maravill me* citati piú sú? Nondimeno l'Ottimo intravvide che una ragione doveva esservi per le tre similitudini. " E pare ch' egli voglia intendere che Folco indifferentemente amò maritate e vergini e vedove e gentili e popolesche, vedove per Dido, vergini per Philli, gentili per le predette, popolesche per Jole „: dove non vi è altrò che un' ingenua congettura, non la rivelazione di una notizia che il commentatore avesse della vita di Folchetto. Comunque noi siamo lontani dai costumi di quei tempi, è certo stranissimo che per celare un amore se ne fingano altri due e verso cognate della donna amata! Pure il MILLOT in tempi vicini ai nostri assicura anch' egli che Folchetto volle ricorrere a quell' espediente per indurre Adelaide a ricambiargli l' amor suo: " Foulquet, voulant séduire la vicomtesse, imagina de faire sa cour avec tout l' empressement de la galanterie à deux soeurs qu' avoit le vicomte „ (59). E avrebbe cosí modellata un' avventura di Folchetto sopra una che si racconta di Pons de Capdueil, che per mettere alla prova Adalasia di Anduse, finse di amare una gentildonna di Marsiglia, che probabilmente è proprio la nostra Alazais (60).

---

(57) *L' Ottimo Commento della D. C.*, Pisa, Capurro, 1829, III, 231.

(58) *Jahrbuch der deutschen Dantegesellschaft*, I, 174.

(59) *Histoire littéraire des troubadours*, Paris, 1774, I, 183. De Vic-Vaissette, III, 142, senza andar dietro a fantasticherie, si limitarono a dire che Folchetto mostrò soverchia amicizia per quelle due signore.

(60) Diez, *Leb. u. Werke*², 207 sg.

Ma intanto si è venuta stabilendo questa tradizione, che Folchetto amasse Laura per *schermo* (65); e solo il Diez riassogget-

(65) A. D'Ancona, in *Vita Nuova di D. A.*², Pisa, 1884, p. 44, pone codesto *schermo* come un " canone principalissimo nelle leggi dell' autore e della poesia cavalleresca ", ma veramente tutto questo non appare, e non vi si trova in appoggio altro che questo erroneo esempio di Folchetto sulla testimonianza dell' *Ottimo*. Diverso è celare un amore dal mostrare di amare un' altra donna: quella è garbata discrezione, questo può essere talvolta pericoloso, e non è corretto. Lo Scherillo, *Alcuni capit. della biografia di D.*, p. 269 sgg. pur accogliendo il riaccostamento del D' Ancona fra lo " schermo " della *V. N.*, § V, e quello attribuito a Folchetto, cita un' altra, e piú fondata tostimonianza, in Arnaut Daniel. Sicché ad ogni modo, piú a quest' ultimo si riaccosterebbe l' Alighieri; il quale, veramente, quasi senza volerlo si sarebbe accomodato a cotesto schermo, perché quella " gentile donna " lo " mirava spesso, maravigliandosi del " suo " sguardare che parea che sopra lei terminasse; onde molti s' accorsero del suo mirare "; per cui tutta la gente credette che Dante la amasse, e Dante fu lieto dell' errore e li lasciò credere. Un esempio ci fornisce anche Uc Brunet, canz, *Cortezamen mou,* che si astiene dal guardare la sua donna, e nessuno sa per chi batta il suo cuore:

Ans qui m' enquier de cui se feinh mos chans
Als plus privatz estau quetz e celans,
Mas que lor feinh de so que vers non es;

dove però non è chiaro che egli indicasse in cambio un' altra donna. Il De Lollis ha notato che qualche traccia dell' uso dello schermo si rinviene pure nella poesia portoghese, e cita una *cantiga* di Don Dionisio, dove una fanciulla protesta di aver mostrato amore ad un altro " per ricoprirsi ". Il Torraca starebbe anche pel canone principalissimo, e ricorda un esempio dal *Joufrois* e da Guittone. Veramente un altro bellissimo è nel sonetto *Siccome il buon arcier* di Migliore degli Abati (D' Ancona e Comparetti, IV, 20):

Che faccio vista d' amare e sembianti,
e mostro in tale loco benvoglienza
che giammai non vi sciese il mio coraggio,
Per li noiosi falsi mal parlanti
ch' enfra li fini amanti danno intenza
non sanno onde move il mio allegraggio.

Ma non valgono quelli dei poeti che si rallegrano dell' errore della gente *mal parliera* (tra cui va ricordato un son. di Rustico di Filippo, *Io non auso rizar, chiarita spera,* XXIV, pag. 25, dell' edizione di V. Federici, Bergamo, 1899, nella *Bibliot. stor. d. letter. ital.* diretta da F. Novati), essendo che non vi si tratta di un amore finto per " coprirsi " e per " schermo ". Sicché in conclusione c' è qualche caso di codesto schermo, si ritrova ogni tanto qua e colà,

tandola àd esame, ha mostrato di non accoglierla senza il beneficio dell' inventario. Una cosa soltanto risulterebbe dalla biografia antica, ed è che Folchetto mentre offriva il suo omaggio a Madonna Adelaide, corteggiò e amò Madonna Laura. Ma egli dopo esser caduto in disgrazia per questi intrighi femminili alla corte del visconte, riparò tristo e dolente a quella del conte di Montpellier, e quivi non tardò a intrecciare una relazione amorosa con la moglie di lui, la nobilissima principessa Eudossia figlia dell' imperatore Manuele Comneno, che venuta in Occidente per andar sposa di Alfonso II, rimase invece, come diremmo, in asso, e fu sposata nel 1181 ad un signore di alte qualità di mente e di cuore, ma accorto ed energico, Guglielmo VIII. Codesto nuovo amore di Folchetto ci è attestato dalla biografia e dalle sue rime.

Narra la prima che per l' " emperariz „ Folchetto scrisse una canzone, *Uns volers outracuidatz;* e in questa infatti ella è celebrata direttamente, e appare tutto il sentimento del poeta per l' alta condizione di lei (66). Anche l' altra *Tan mou de corteza razo* (67), che scritta per invito di Eudossia, pareva che contenesse ancora le lodi di Alazais, risulta che fu appunto la prima inspiratagli dall' amore di quella, la quale " el preget qu' el nos degues marir ne disesperar, e q' el per la sua amor degues chantar e far chanson „. La " emperariz „ non aveva punto a sdegno gli omaggi, e neppur gli amori, e anzi passò il segno, che in quella società non doveva essere troppo angusto certamente; perché Guglielmo

---

ma è ben lontano dall' essere una consuetudine ed una regola dell' amore e della poesia cavalleresca (v. il mio *Dante,* Milano, Vallardi, 1899, p. 46). Il Jeanroy, che pure ha fatto uno spoglio diligente di canoni e luoghi comuni dell' amore poetico, solo di sfuggita ha notato (*De nostratibus M. Ae. poetis,* 36) a proposito di Uc Brunet la somiglianza con Folchetto e lo *schermo* di Dante. Il vecchio Mario Equicola, che fece una bella raccolta di luoghi comuni dalla poesia amorosa provenzale, *Libro di natura d' amore,* Vinegia, 1536, p. 182-5, non ricordò punto codesto.

(66) *Grundr.* 155, 27; *Archiv* 51, 272; De Lollis, *Il Canz.*, 67, *Studj,* 196.

(67) *Grundr.* 155, 23; MG. 1329 (B), *Arch.* 49, 72 (P), 51, 271 (A), Stengel, 18 (F), De Lollis, *Il Canz.* 87, *Studj,* 195.

la ripudiò: non per cause politiche, come s' era creduto sino a pochi anni fa ([68]), ma per ragioni di quel genere. " E si fo aisi desanventuraz „, narra il biografo di Folchetto, " q' en aqela sason qe s' en fo enamoratz, la domna si fo encusada q' ella agues mal fait de Guillem de Monpellier so marit; e fo crezut per el, si qu' el la mandet via e la parti de si, et ella s' en anet. Don Folquet remas tris e dolens, si con el dis que mais no seria jausenz:

Pois que n' era mens
L' emperairitz, cui jovens
A poiada els aussors gratz;
E sil cors non fos forsatz,
Ben feira parer
Com fols si sap decazer ([69]).

Che appunto sia stato Folchetto la causa dello scandalo, non possiamo saperlo. Ma egli certamente non rimase nella corte dopo la partenza di lei, né poi dovette star guari a riprendere la via di Marsiglia, e ritornò dal viscomte. Qui non pare che vivesse in disgrazia della sua buona Adelaide, se alcune poesie amorose furono scritte certo dopo il 1187, nel quale anno era stata ripudiata Eudossia. Alla corte di Barral le cose non andarono neanche bene; Adelaide fu ripudiata nello stesso anno forse che morí il visconte ([70]). La biografia dice che già prima del marito era morta lei, ma uno storico assicura che visse ancora qualche lustro. Certamente, checché ne dica il Nostradamo, non ci resta alcuna poesia di Folchetto nella quale si pianga la morte di quello che fu il suo principale amore, né nello splendido serventese, una delle piú belle cose della poesia medioevale, che il

([68]) Cfr. Constans, *Revue d. l. rom.*, XX, 113 n.

([69]) Chabaneau, *Hist. de Lang.*, X, 290. È tolta dalla 6ª stanza della canz. *Uns volers outracuidatz;* cfr. ZENKER, cit.; Constans, *Revue des langues romanes*, XX, 113, De Lollis, *Rass. Bibliogr.*, 129 n.

([70]) Si sa soltanto che il visconte Barral morí tra il novembre 1192 e il giugno seguente; quando abbia ripudiata Adelaide, e sposata Maria di Montpellier, nata appena il 1181, è ignoto; ma certo che questi avvenimenti non furono molto lontani, cfr. De Vic-Vaissette, III, 106, e Springer, *Altpr. Klag.*, 74.

trovatore compose per la morte di Barral, vi è alcun accenno a quella precedente perdita ([71]).

Che l'amore di Folchetto fosse proprio quel " folle amore " che piove dall'astro di Venere, si può dedurre da una stanza di quella canzone con la quale egli vuol dare un addio al mondo (*Sitot me sui*), dove dice che se dell'amore poté aver poco, ne ebbe piú che non volesse, e che da vicino gli sembrò molto meno bello di quando lo vedeva lontano, appunto come certe pitture che sono belle solo in lontananza (cfr. Orazio, *ad Pisones*, v. 361-2). Se non fosse il tardivo pensiero ascetico, si potrebbe pensare qui al Leopardi che scriveva: " Coteste dee sono cosí benigne che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno e se li pongono in tasca ([72]) ". Dice anche dipiú, essergli accaduto come al re Mida, il quale pregò che si cambiasse in oro tutto ciò che toccherebbe, e poi ebbe disgusto dell'oro. Esiste inoltre una tenzone, l'ultima rimastaci, di Folchetto, e pubblicata da pochi anni ([73]), nella quale egli pone ad un suo amico e protettore la questione se val meglio amare una donna che lo ami fedelmente, e non soffra altro amante, e che non gli mostri però di amarlo e di compiacersene, ovvero

---

([71]) Ediz. critica di H. Springer cit., p. 81 sgg. — Naturalmente, poiché codesta degli amori è una materia disputabile, le mie conclusioni non parvero sicure. Ma la cosa si riduce a questi termini: o Dante suppose che le tre donne della canz. *Tan m'abelhis* fossero Adelaide e le cognate, giusta il racconto della biografia, ovvero pensò a quegli amori ai quali Folchetto allude singolarmente nelle poesie, e cui danno rilievo le biografie, cioè a quelli indicati da noi.

([72]) *Dialogo di Torq. Tasso e del suo genio familiare.*

([73]) Da L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, p. 122, su copia fornitagli dallo Stengel, tra alcune tenzoni che egli dice essergli riuscite in parte incomprensibili. Il fatto è che il suo testo ha qualche scorrezione, come se ne trovano non di rado nei vari testi inediti da lui pubblicati in questa dissertazione, cfr. C. Appel, in *Literaturblatt f. german. u. roman. Phil.*, VIII, 79. Per la sua importanza ho creduto non inutile ripubblicare questa medesima tenzone in appendice, di su una copia procuratami cortesemente dall'amico professor A. Morel-Fatio, che qui ringrazio di gran cuore, e con lui il chiarissimo P. Meyer che ne volle diligentemente rivedere le bozze della stampa.

una donna che lo ricambi di pari amore e gli faccia quanti piaceri deve un' amica, ma abbia ancora uno o due amanti. L' interrogato non esita a preferir la prima, ma Folchetto dichiara subito che vale piú l' altra, " sebbene poi, quando voi non siete da lei, si vada provvedendo „. E quanto a sé, protesta che gode i favori della sua donna, e non ha rivali ([74]). Come si vede, è un *joc partit*, o *partimen*, una specie, cioè, di *tenso;* nel quale colui che proponeva il giuoco, si riserbava di difendere la parte che l' avversario riprovava: sicché se l' amico non avesse scelta la donna casta e riservata, Folchetto l' avrebbe fatto lui. Ma si badi: la persona cui egli si rivolge non era punto nuova; era un signore, suo protettore, al quale volle fare uno scherzo: Tostemps aveva avuto da poco un dispiacere amoroso, per cui s' era disgustato con la sua donna (vv. 51-4), sicché di certo nella tenzone avrebbe preferita l' amante piú nobile, e lasciata l' altra a lui, che non sarebbe stato cosí schizzinoso. In realtà, i suoi amori son troppo frequenti, per poter essere di altra natura: egli passò ben presto come uno degli amanti piú fervidi esperti dell' arte.

Quando Beatrice di Monferrato, in una scena perfettamente cavalleresca, e che si ritrova non di rado nei romanzi bretoni, incoraggia Rambaldo di Vaqueiras, indovinando la verità, a rivelarle il nome della donna amata, ricorda gli esempi piú famosi di gentildonne amate da valenti poeti e fra questi Adelaide e Folchetto: " Que Madon' Azalais Comtessa de Saluza sofri Peire Vidal per entendedor; e la Comtessa de Burlatz, Arnaut de Maruelh; e Madona Maria, Gausselm Faidit; e la dona de Marselha, Folquet „. Cosí la biografia ([75]), e sia vero o no il racconto, che

---

([74]) Una simile questione d' amore sembra essere stata portata una volta innanzi alla contessa di Tolosa, per quel che racconta Francesco da Barberino di aver letto in alcune belle poesie di Biancamano, Blanchemain, una poetessa ignota d' altra parte, moglie di Ugolino di Forcalquier; cfr. THOMAS, *Franç. d. Barberino*, 152 e sg. Sembra certamente un racconto ispirato dalla *tenso* del nostro Folchetto; ma cfr. ZENKER, *Zeitschr.*, XXI, 340 sgg.

([75]) Chabaneau, *Biograph.*, in *Hist. d. Lang.* X, 294.

pur sembra probabilissimo, perché gli esempi ricordati erano di freschissima data, certo è che Folchetto appare qui come in una specie di canone degli amanti famosi. Raimon Vidal de Bezaudun in quel singolarissimo componimento che è la novella *So fo el temps c' om era jays*, fra i passi di celebri trovatori da lui citati a formare come un florilegio dei sentimenti dei poeti amorosi, ricorda, vv. 246 seg., alcuni versi di " en Folquet l' amoros „ (76), un' espressione che ha tutta l' aria degli epiteti omerici, e ci ricorda " l' amoroso messer Cino „ per certe somiglianze. Ma una parte anche maggiore ha l' amoroso trovatore nel *Breviari d' amor* di Matfre Ermengau, il quale ne cita l' autorità chiamandolo " mot savis e mot bos „, ovvero " fis amaire „ (77), e lodandolo altrimenti.

Un ignoto rimatore nostro volendo porre una quistione a ser Buonagiunta da Lucca, comincia a fargli lode di buon poeta col paragonarlo a Folchetto, a Pietro Vidal e a un Dismondo:

Di ciausir motti Folchetto tu' pari
Nom fu né Pier Vidal né il buon Dismondo:
Però m' inchino a te sicom fe' Pari
A Venus, la duchessa di lor mondo.

E Bonaggiunta risponde ricambiandogli le cortesie:

Però chi vol valer, da voi impari
Gli apari — che del mal fa l' om rimondo,
Che 'n voi commendan li due che son pari
Ma piú che Pari — Folchetto né Smondo.

Il Torraca, che ha ricordato il primo di questi sonetti, intende bene che Venere vi è considerata come signora di quegli amanti poeti e di Paride; sebbene non sia improbabile che il quarto verso suonasse in origine un po' diverso.

---

(76) Cfr. l' ediz. procurata di questa novella da Max Cornicelius, Berlin. Dissert. 1888, p. 19; ma puoi vedere anche Bartsch, *Chr.* 4, p. 224.

(77) Mahn, *Ged.*, p. 185, 195.

Gli ardori amorosi di Folchetto durarono, dice il poeta " in sin che si convenne al pelo „. Quando non era piú conveniente attendere alle cose mondane, egli si fece frate dell' ordine di san Roberto, quell' ordine cisterciense nel quale san Bernardo contemplante si era ornato di luce gloriosa; e avendo moglie e due figliuoli, li persuase ad entrare anche nel chiostro, e cosí Jean de Garlande poté cantare fra i trionfi della chiesa, come abbiam sentito, che anche questi due figliuoli divenissero abati.

La biografia provenzale assegna una ragione plausibile a tale risoluzione: " E avenc si qe la domna muric, et en Barals lo maritz d' ella el seingnor de lui, que tant li fasia d' onor, el bons reis Richartz, el bons coms Raimons de Tolosa, el reis Amfos d' Arago, don el per tristeza de la soa domna e dels princes que vos ai diz, abandonet lo mon „. L' ordine non è propriamente questo; lasciando stare che Madonna Alazais sopravvisse a Barral, subito dopo di lui nel 1194 morí Raimondo V; né il cuore del poeta ebbe piú tregua, ché l' anno seguente morí Alfonso II, e finalmente nel 1199 Riccardo Cuordileone. Cosí intorno a lui si formò il vuoto, ed egli vide che aveva finita la sua parte nel mondo. Ma non fu una decisione improvvisa né strana, perché egli in qualche poesia mostra già di essere stanco delle galanterie di corte, e perché molti trovatori avevano fatto cosí, Bernart de Ventadorn, Peire Rogier, Peire d'Alvernha, persino il bellicoso Bertran de Born, e l'amorosissimo Arnaldo Daniello: né veramente il passo era molto lungo, se già frati e canonici regolari girano le corti come trovatori, quali il Monaco di Montaudon e Peire Cardenal. E Folchetto divenuto monaco forse poetò ancora, ma per esprimere il verace sentimento religioso che ora l' occupava; non piú nella forma della canzone, ma in un metro popolare di settenari accoppiati come nella poesia insegnativa, in un sentitissimo atto di contrizione: *Senher Dieus, que fezist Adam.* Non suo, ma di un altro Folchetto è quell'originalissimo componimento che ha l' intonazione dell'*alba: Vers Dieus, el vostre nom e de sancta Maria,* e ne fa ricordare l' imma-

gine del suono della campana mattutina paragonata da Dante ad una mattinata che la Chiesa canti a Gesú, Parad. X, 141,

a mattinar lo sposo perché l'ami ([78]).

A Dante parve molto ben fatto che Folco abbandonasse allora il mondo, quando l'ardore amoroso non si convenne piú al pelo; il senno e la canizie dovevano, di regola, operar sempre una salutare conversione. Rileggiamo un luogo del *Convivio*, IV, 28: „ Il testo intende mostrare quello che fa la nobile anima nell'ultima età, cioè nel *senio*. E dice ch'ella fa due cose: l'una, ch'ella *ritorna a Dio*, siccome a quello porto ond'ella si partío, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l'altra si è, ch'ella *benedice il cammino che ha fatto*, perocché è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta.... E cosí come il buono marinaro com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; cosí noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace.... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancellotto non volle entrare colle vele alte, né il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, ché nella loro lunga età a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera diponendo „. Dante

([78]) R. Zenker in *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXI, 1897, 335 sgg. ha però dimostrato con sufficienti ragioni linguistiche e letterarie, e buon fondamento paleografico, che non solo l'alba, ma anche *Senher Dieus* spettano decisamente a Folquet de Romans.

continua col dire che anche coloro i quali vivono in matrimonio, possono nel *senio* rendersi a Dio, esemplifica la sua teoria con Marzia e Catone: miscuglio di antico e moderno, pagano e cristiano, cavalleresco e aristotelico, che a noi moderni sembra strano, ma che non stuona in quella perfetta fusione di cosí vari elementi onde si compone la enciclopedia filosofica di Dante. E tali erano i tempi. Narra la *Tavola Rotonda* che Lancilotto, fatta seppellire Ginevra, “ tutto solo, disarmato si mette per lo diserto d' Adernantes, e arrivò a una badia, là dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis, e quivi facevano penitenzia. E Lanciallotto rimase con loro a fare penitenzia de' sui peccati; e vivette un anno e tre mesi; e fu sacerdote e cantò messa: appresso, morí e passò di questa vita (79) „. E di Guido di Montefeltro cantò Dante, abbreviando le parole del *Convivio*, Inf. XXVII, 79 sgg:

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> di mia etate, ove ciascun dovrebbe
> calar le vele e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
> e pentuto e confesso mi rendei.

Egli pure starebbe a goder le glorie del Paradiso,

> se non fosse il gran prete a cui mal prenda;

ma ben ci sta Cunizza che anche lei, già prima dedita ai piaceri mondani, menò in vecchiaia vita piissima, sollevando il ceto dei servi e dispensando elemosine, per chiudere gli occhi placidamente nelle case dei Cavalcanti in Firenze. E ben ci sta anche Folchetto di Marsiglia. In quale anno calò egli le vele e raccolse le sarte? (80). Nella canz. di congedo *Sitot me sui*, il trovatore

---

(79) *La Tavola Ritonda o l' Istoria di Tristano,* p. cura e con illustr. di F. L. Polidori, Bologna, 1864, I, 544.

(80) Philippson, *Der Mönch. v. Mont.*, 71 suppose che lo spergiuro cui alludeva il Monaco (v. p. 12), fosse appunto l' entrata di Folchetto in convento e l' aver quindi rinnegato il suo passato; e poneva la monacazione di Folchetto dopo la morte di Riccardo, il 1199. Ma già il Suchier, *Jahr.*, XIV, 122, ha dimostrata falsa l' ipotesi, e che il Monaco alludesse invece alla canz. *Tan mou*, quindi al-

dice ad Amore che egli da piú di dieci anni è vissuto nell' inganno e vuol seguire d' ora in poi altra via: lo dichiara innanzi a tre dei suoi protettori ed amici, Aziman, Tostemps e Plus-lejal: dice anzi a quest' ultimo che se gli fosse vicino come è col cuore, sarebbe pronto a ricevere consigli e a darne. Viene il sospetto che si rivolga a re Riccardo (81) salpato da Marsiglia per Terrasanta nel giugno del 1190 e rimasto lontano sino al febbraio del 1194. Par certo ad ogni modo che la canzone sia posteriore alla morte di Barral, e anteriore a quel componimento scritto nel 1195 per la guerra di Spagna, del quale parleremo fra poco. Quivi ricorre anche il commiato ad Aziman, sicché, sebbene non vi si parli d' amore, è fuor di dubbio che Folchetto facesse ancora la vita del poeta di corte. Questo è l' estremo limite al quale si arriva con le date delle poesie di Folchetto, e forse questo anno medesimo egli si rendé a Dio. Alla morte di Alfonso II l' anno seguente, e a quella di Riccardo, quattro anni dopo, non scrisse nessun compianto, mentre Gaucelm Faidit intonava il suo *Fortz chausa es que tot lo maior dan:* ma certamente egli pregava per la loro anima nel segreto del chiostro di Toronet. Per poter divenire prima abate, forse nel 1201, poi vescovo di Tolosa nel 1205 (82)

---

l' anno 1187, al piú tardi; egli crede che il serventese satirico sia scritto prima del 1194, e mi pare indubitabile, sebbene il Klein abbia qualche cosa da obbiettare. E. Lewy, *Literaturbl.*, VII, 456 ha osservato che il Monaco chiama trovatori *que son passat* quelli nominati da Pietro d' Alvergna, perché erano spariti ormai dalla scena; e poiché Bernart de Ventadorn tra essi entrò nel chiostro il 1194 dopo la morte di Raimondo V, il serventese del Monaco è posteriore a quest' anno e anteriore al 1199, nel quale Folchetto sarebbe scomparso anche lui dalle corti. Ma potevano esser " passati „ anche quelli di una generazione anteriore senza esser tutti o morti o monacati.

(81) Anche il nome di " Plus-lejal „ potrebbe alludere alla lealtà con la quale Riccardo aveva mantenuto la promessa di andare in Terra Santa, quando sembrava che egli avesse abbandonata l' idea.

(82) Cfr. P. Meyer, *Chanson,* II, 179 n., e le fonti alle quali rimanda. — Il Cornoldi e poi il Poletto, *Dizionario dantesco,* fanno il nostro Folchetto vescovo di Marsiglia e arcivescovo di Tolosa, quasiché ai suoi tempi Tolosa fosse diocesi arcivescovile. Questo errore proviene da Nostradamo, ed è stato corretto da tutti gli storici posteriori. Nel commento il Poletto l' ha tolto via, ma ne ha

non occorrevano meno di tanti anni, anche ad un uomo già cosí famoso come era Folchetto ([83]).

V.

Dopo aver parlato di sé, e fuggevolmente accennato che tutte le colpe della vita gaia furono scancellate, e mostrato in che consista la propria beatitudine ([84]), Folchetto prepara il passaggio

---

messo uno nuovo, che cioè Folchetto avesse cominciato la sua carriera alla corte di Alfonso I conte di Provenza. Ma costui, cioè il secondogenito di Alfonso II d'Aragona, non fu conte di Provenza se non alla morte del padre nel 1196, ossia quando Folchetto appunto aveva chiusa la sua vita di poeta cortigiano!. — E Giovanni di Serravalle scrisse nientemeno che Folchetto era amico e compagno di Dante Alighieri!

([83]) A. Restori, in *Letterat. provenz.*, Milano, Hoepli, 1891, p. 85 scrive: " Il passaggio dalla lieta poesia al feroce fanatismo ci è rappresentato da Folchetto di Marsiglia „. Ma qui c'è un po' di confusione. Folchetto non rappresenta nulla piú di molti suoi contemporanei che hanno fatto lo stesso. Né è un movimento che sorga negli spiriti della Provenza e si manifesti con la tendenza a spegnere la gioia dei canti e delle feste per reazione di timorata coscienza, come fu quello che sorse attorno al Savonarola contro la mondanità pagana. Continuarono le corti e i poeti, vi furono accanto a trovatori che approvarono, altri che esecrarono la crociata: ma la civiltà provenzale doveva man mano perire per necessità storica. È una nostra illusione che certi avvenimenti segnino limiti recisi fra un'epoca ed un'altra.

([84]) Nelle due terzine successive alle due ove il Beato aveva confessato gli ardori suoi amorosi, cerca di rappresentarci la condizione sua nei cieli:

> Non però qui si pente, ma si ride,
> non della colpa, che a mente non torna,
> ma del valore che ordinò e provvide.
> Qui si rimira nell'arte che adorna
> cotanto effetto, e discernesi il bene
> perché il mondo di sú quel di giú torna;

e se in quelle era una triplice causa di amore peccaminoso, qui è altrettanta di beatitudine. Fra mezzo alle varie interpretazioni e alla inconciliabile varietà di lezione di questi versi (il Moore in *Textual Criticism* non ne discute), una cosa appare chiaramente, che cioè nel loro significato generale si contrappongono ai precedenti. Ma rispetto ai particolari, è anche certo che i Beati ridono " del valore che ordinò e provvide „, rimirano " nell'arte che adorna „, e discernono

alla seconda parte del suo discorso con la presentazione di Raab. Ma questo è uno dei soliti mezzi dell' Alighieri per porre due episodi i quali abbiano tra loro un punto di contatto, e fonderli insieme armonicamente in un unico concetto ed intento. Perché mai il trovatore fa lui questa presentazione, e come sta poi in modo cosí nuovo questa familiarità tra lui e Raab, tra un poeta dei tempi moderni ed un personaggio delle sacre scritture? Si può rispondere in modo generico che nel cielo non vi sono ostacoli di tempi e di spazi, e che a voler guardar le cose con molta sottigliezza, noi finiremmo con lo sciupare una creazione poetica, la quale può benissimo aver ragioni affatto misteriose. Ma oltre che il moto della fantasia del poeta ha pure il procedimento normale delle associazioni delle idee, e che se noi potremo riuscire una volta a sorprenderlo e spiegarcelo, avremo guadagnato qualche cosa; Dante è un poeta cosí rigoroso nella sua profondità, le sue meditazioni ed escogitazioni sono cosí ordinate, che è impossibile si abbandoni al puro caso, per dir cosí, e cessi un

" il bene ". Or che sarà mai codesto se non una sola cosa, una sola e triplice beatitudine derivata dalla contemplazione di Dio uno e trino? Il " valore che ordinò e provvide ", è quella stessa Potenza, della quale subito al principio del canto seguente si dice:

> lo primo ed ineffabile Valore,
> Quanto per mente e per loco si gira
> con tanto ordine fe', ch' esser non puote
> senza gustar di lui chi ciò rimira;

l' " arte che adorna cotanto effetto " è la " Somma Sapienza " della creazione (cfr. Inf. XIX, 10), il " suo figlio " nella cui opera si " gusta " di Lui; e " il bene " è " l'Amore che l' uno e l' altro eternalmente spira ". E se, come ne fa credere l' autorità dei codici, è esatta la lezione del sesto verso, veramente il " torna " ha significato di *volgere* e *muovere,* perché è proprio l' amore " che tutto muove ", e che desiderato sempiterna la ruota dei cieli (Par. I, 76 sg.). Cosí un pensiero che sarà sviluppato largamente al principio del c. X, è già annunziato qui, ed era appena accennato in forma di un vago sentimento nelle parole di Cunizza che si indulgeva la cagion di sua sorte e non ne soffriva. Questa opposizione della vita nuova all' antica è un riflesso di quella conversione " dall' amore torto " al " diritto ", avvenuta in Folchetto e in Cunizza, e in Dante stesso come confessa a san Giovanni in Par. XXVI, 62 sg.

tratto di seguire quell' armonica e varia dimostrazione che il concetto suo deve avere nel tutto e nelle parti dell' opera sua. La prima affinità tra Raab e Folchetto è stata ravvisata già da piú d' uno nel fatto della conversione di entrambi dopo una vita dedita ai piaceri. Ma importa osservare le parole del poeta:

> Ben si convenne lei lasciar per palma
> in alcun cielo dell' alta vittoria
> che si acquistò con l' una e l' altra palma:
> Perch' ella favorò la prima gloria
> di Josué in sulla Terra Santa;

nelle quali è chiarissimo il significato che avendo ella favorita la espugnazione di Gerico, prima gloria di Giosué in Palestina, fu conveniente lasciarla in qualche cielo per segno dell' alta vittoria, quale fu la conquista della Terra promessa, che si ottenne non solo con le armi ma anche con la devozione e la preghiera. Senza entrar nelle controversie che si fanno tuttora su questo passo, non so persuadermi come l' " alta vittoria „ implichi un' allusione al martirio di Cristo: ben altri segni vi sono in Paradiso di questo trionfo, ché anzi tutto il regno dei beati è una palma di esso, né altrimenti sarebbe (cfr. Par. XXIII, 19-21). Dice l' *Ecclesiastico*, XLVI, 3, enumerando le glorie del popolo d' Israele, che Giosué fu grandissimo nel debellare i nemici insorgenti, per ottenere l' eredità d' Israele, quindi prosegue: " Quam gloriam adeptus est in tollendo manus suas, et iactando contra civitates romphaeas? Quis ante illum sic restitit? „ Ora qui non si allude certamente ad una determinata impresa di Giosué, né ad una sola " civitas „ cioé a Gerico; tanto è vero che recentemente F. Torraca ha sostenuto trattarsi della battaglia di Hai, dove il sacro guerriero tenne lo scudo alzato sino a che non furono scannati tutti i nemici; ma invece a tutte le meravigliose vittorie riportate, non solo con le armi, ma con la costante ubbidienza ai cenni del Signore, e con la preghiera ([85]). E ciò non occorre provare

([85]) Vedi nel commento lipsiese dello Scartazzini la storia della quistione. Il Poletto si accosta anche all' interpretazione comune del martirio di Cristo; il

con la citazione di uno o due passi del libro di Giosué, ché tutto dal principio all'ultimo non dice altro che questo. Se nel *tollendo manus* intendesi del menar le mani o dare gli ordini, si trascura il carattere speciale che ha nella Scrittura l'opera di Giosué. Il lettore non avrà tardato frattanto a ricordare il significato che Dante e i suoi contemporanei davano a Gerusalemme e alla Terra promessa, cioè quello di città di Dio, vita beata; e in Par. XXV, 55:

> Però gli è conceduto che d'Egitto
> venga in Jerusalemme per vedere,
> anzi che il militar gli sia prescritto:

sicché l'impresa di Giosué ben si può paragonare all'acquisto della beatitudine per mezzo della preghiera, nonché combattendo contro i nemici di Dio. Ma limitandoci alla lettera del poema, e giudicando, per dir cosí, a caso vergine, noi vi troviamo semplicemente ciò che si è detto di sopra, che avendo Raab favorito la vittoria di Gerico, sta in Cielo a rappresentare l'impresa della conquista di Terrasanta. Né varrebbe il richia-

---

Torraca, *Bullett. d. Soc. dantesca*, N. S. II, 199, propone che una palma simboleggi il martirio sofferto sulla croce, l'altra la gloria della risurrezione. Il passo dell'*Ecclesiastico*, era stato già citato dall'Andreoli e dal Bianchi, ma mutilo, e perciò spiegato come un'allusione precisa alla vittoria di Gerico: ciò che è falso. Anche Edw. Moore, *Studies in Dante, first series, Scripture and classical authors*, Oxford, 1896, p. 62 sg., sta pel riferimento a Cristo; ma non dimostra perché l'aver detto il poeta che Raab fu assunta nel cielo di Venere prima di ogni altra anima del trionfo di Cristo, ci costringa a non scindere da questa dichiarazione l'allusione successiva. Il padre Tito Bottagisio, *Il Limbo dantesco*, Padova, 1898, p. 283 sgg. vuole l'accenno al martirio, per la ragione che nella terzina successiva si parla di Giosué, e sarebbe una ripetizione inutile: ma sarebbe tale ugualmente nel primo caso, perché già si era parlato del trionfo di Cristo. Il passo dell'Aquinate: *Ascendens Christus in altum, captivam duxit captivitatem.... bona captione captivos utpote per victoriam acquisitos* (3, q. 57, a. 6), ci servirebbe assai meglio per Inf. XII, 38-9. Come può dire egli non esservi in Luna e Mercurio nessun'anima liberata da Cristo, non essendosi Dante mai espresso su di ciò? Né il *sommo grado* allude al trovarsi Raab in sulla circonferenza del pianeta, poiché tutti vedono che il sommo grado è la sede di Dio, l'empireo.

mare che nell'astro di Marte appare Giosué, vero autore di questa impresa, perché egli vi sta come guerriero, e Raab pel suo miracoloso ravvedimento, col quale favorí il duce. È risaputo che non è una supposizione di Dante che Raab si salvasse, ma un fatto, per mo' di dire, riconosciuto dagli scrittori sacri, e prima da san PAOLO, *ad Hebraeos,* XI, 13: “ Fide Raab meretrix non periit cum incredulis, accipiens exploratores cum pace „. Gl' interpetri della Bibbia videro in lei il tipo della Chiesa, perciò che la funicella scarlatta, “ funiculus coccineus „, messa da lei alla finestra per segno ai soldati di Giosué, fu intesa come simbolo del sangue di Cristo per la remissione dei peccati, e ISIDORO DI SIVIGLIA: “ Ex impiorum perditione unica domus Raab, tanquam unica Ecclesia liberatur, munda a turpitudine fornicationis in sanguine remissionis.... Quae ut salvari possit, per fenestram domus suae, tanquam per os corporis sui, coccum mittit, quod est sanguinis Christi signum pro remissione peccatorum confiteri ad salutem „ [86].

Orbene fra l' “ alta vittoria „ acquistata “ con l' una e l' altra palma „, della quale Raab favorí l' inizio a Gerico, e l' impresa del vescovo Folchetto contro i Catari e i Valdesi di Provenza, cominciata nel 1209, celebrata dai contemporanei per i frequenti miracoli, vi è qualche somiglianza non piccola. Già ogni guerra religiosa, sull' esempio delle spedizioni in Palestina, sia pure che celasse nelle sue pieghe interessi affatto mondani, aveva il suo tipo classico nella riconquista della Terra promessa. Anche nella crociata contro gli Albigesi si vide la Divinità combattere col braccio degli uomini, anche qui al fragore delle armi si univano le preghiere dei sacerdoti. Nell' espugnazione della fortezza di Lavaur, invano per piú di un mese assediata, il 3 maggio, vigilia della Croce del 1211, quando gli assalitori facevano il maggior sforzo, una schiera di sacer-

---

[86] P. TOYNBEE, *Rahab's place in Dante's Paradise,* nel giornale *The Academy,* n.° 1168; e ora in *Dante Dictionnary,* Oxford, 1898, p. 459; e già alcune buone osservazioni in V. CAPETTI, *Cultura,* N. S. III (1893), p. 242 sgg.

doti, guidati da vescovi con a capo il nostro di Tolosa, e dal vicelegato pontificio, al momento dell' assalto, situati sulla controscarpa del fossato, si misero a cantare tutti insieme: *Veni creator spiritus*; e Lavaur cadde, come Gerico allo squillo delle trombe dei sacerdoti. Scrive il Monaco di Vaux Cernay col solito stile d'inspirato: " Dum autem nostri in expugnatione ita instantissime laborarent, Episcopi qui aderant et quidam venerabilis Abbas curiae Dei Cisterciensis ordinis, qui de mandato legatorum, ipsorum vices in exercitu tunc agebat, universusque clerus congregati in unum cum devotione maxima *Veni Creator Spiritus* decantabant, quod videntes et audientes adversarii, ita Deo disponente, stupefacti sunt, et vires resistendi pene penitus amiserunt, quia sicut postea confessi sunt, plus timebant eos cantantes quam pugnantes, psallentes quam insilientes, orantes quam infestantes „ ([87]). E fu questa la prima impresa dove Folchetto, espulso da Tolosa quello stesso anno, intervenne, per poi seguir sempre le sorti dell' esercito dei Crociati. Lasciamo stare che le stragi compiute a Lavaur da questi, non furono minori né meno orribili di quelle operate a Gerico dagl' Israeliti. È doloroso che Dante approvi quelle carneficine e quel saccheggio, ma tali erano le idee del tempo, e colui che condannò al fuoco eterno in tombe arroventate gli eretici, compresi Farinata degli Uberti e Federico II, e forse Guido Cavalcanti, non poteva certo risparmiare gli Albigesi. Anche la battaglia di Muret, il 12 settembre 1213, nella quale miseramente perí Pietro II d' Aragona, è celebrata

([87]) PETRUS VALLIS SERNENSIS, *Historia Albigensium*, ap. DUCHESNE, *Hist. Franc. Scriptores*, V, 599; e ap. BOUQUET, XIX, 46; vedi anche quel che ne scrive il calvinista JEAN CHASSONION DE MONISTROK, *Histoire des Albigeois*, Genève, 1595. Il BERNINO, *Historia di tutte le heresie*, Roma, 1787, III, 277, dice addirittura che Dio volle rinnovare a Lavaur il miracolo di Gerico. La *Chanson de la Croisade*, la cui prima parte fu scritta da un poeta favorevole ai Crociati, Guglielmo di Tudela, che dice di aver avuto notizie della presa di Lavaur da un chierico, non profitta dell' episodio della preghiera dei vescovi; ma ha ben cura di parlar delle stragi: " aitan grans mortaldat Qu' entro la fin del mon cug qu' en sia parlat „, conchiudendo che è giusto che incolgano tali castighi a questi tali, " car no fan so quels mandon li clerc e li crozat „, vv. 1566 sgg.

per l'insperata vittoria dei Crociati e la parte che vi ebbe Folchetto. Fu lui che con efficacissimi mezzi infuse entusiasmo nell'animo dei combattenti, dopo averli solennemente benedetti, lui che condusse il clero in chiesa e vi rimase a pregare durante tutto il combattimento [88]. Per questo dice PIETRO DI VAUX CERNAY: " tantum miraculum, Dei virtute, non humanis viribus factum esse „ [89]; per questo GUGLIELMO DI PUY LAURENS: " in illa die tanquam dei pugiles eiusdem crucis adversarios superarunt „ [90]; MATTEO PARIS, con le parole della relazione episcopale: " statimque virtus altissimi per manus suorum hostes suos confregit; eos comminuens in momento „ [91].

L'autore dei *Preclara Gesta Francorum* finalmente, ravvisando nelle preghiere dei prelati la somiglianza con l'impresa di Giosué, adopera parole piú esplicite che ne fanno ben ricordare il passo dantesco: " Interim autem dum bellum Domini gerebatur, septem Episcopi qui convenerant, Fulco tolosanus (*et caet.*), ac tres Abbates... cum suis clericis, et aliquibus religiosis, inter quos erat religiosus Dei amicus frater Dominicus Canonicus Oxomensis (*san Domenico*).., Ecclesiam intraverunt, EXEMPLO MOYSI DE BELLO JOSUE, LEVANTES MANUS IN CAELO, deprecantes Dominum pro servis suis „ [92].

---

[88] De Vic-Vaisette, III, 250 sg.

[89] Ap. Duchesne, cit., p. 641.

[90] *Chronica M. Guglielmi de Podio Laurentii super negotia Francorum adversus Albingenses*, ap. Duchesne, V, 680.

[91] *Historia Angliae*, Londra, 1684, p. 207.

[92] Duchesne, V, 768. Questa cronica, detta anche di Simone di Monfort, fu finita di scrivere il 1311. — Si allude a un passo dell'*Esodo*, XVII, 10-3, richiamato dal MOORE, *Studies*, 63, senza cavarne il debito profitto: " Fecit Josue ut locutus erat Moyses, et pugnavit contra Amalec: Moyses autem et Aaron et Hur ascenderunt super verticem collis, Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paullulum remisisset, superabat Amalec. Manus autem Moysi erant graves: sumentes igitur lapidem posuerunt subter eum in quo sedit: Aaron autem et Hur sustentabant manus eius ex utraque parte. Et factum est ut manus illius non lassarentur usque ad occasum solis. Fugavitque Josue Amalec et populum eius in ore gladii „.

I sette vescovi adunque dopo la battaglia mandarono un' enfatica descrizione a papa Innocenzo III, che comincia con " Gloria in excelsis Deo „, e dopo aver piú volte messo in evidenza l' opera preponderante di Folchetto, conchiude: " Omnis igitur populus Christianus... gratias agat Christo, qui per paucos fideles, infidelium multitudinem innumerabilem superavit, et sanctam Ecclesiam suam, de hostibus suis concessit fideliter triumphare; ipsi honor et gloria, in saecula saeculorum amen „. E il primo a firmare è il vescovo di Tolosa, Folchetto. Né tralasceremo di ricordar la lettera con la quale il Pontefice investendo poco dopo Simone di Monfort dei dominî del conte di Tolosa, lo esorta a proseguire nell' impresa avendo al suo fianco " Deum Sabaoth, Dominum videlicet exercituum, ac principem militiae Christianae „ (93).

Raab è congiunta all' ordine di Cunizza e di Folchetto perché arse dei raggi cocenti dell' astro di Venere che scaldano " il folle amore „, ma è presentata da Folchetto, perché sentí come questi il caldo di un altro e piú puro amore, e contribuirono insieme quasi nello stesso modo alla dispersione dei nemici di Dio e al trionfo della santa milizia (94).

VI.

L' ultima parte del discorso dei beati danteschi suol essere un' invettiva: si dice che ogni salmo finisce in gloria, ma per Dante ogni piú sereno e alto discorso, e non soltanto nella *Commedia*, subito che si volge alla pratica della vita, finisce in ira e sdegno. Cosí avviene anche di questo di Folchetto, ma il

---

(93) Ibid. pag. 641 sgg.; p. 656; e v. anche in Bouquet-Brial, l. c.

(94) F. Torraca, *Notizia lett.* 9, ha sollevato alcuni dubbi contro questa relazione tra l' opera del vescovo di Tolosa e quella di Raab, e certamente egli ha ragione se codesta relazione si volesse esagerare sino ad un perfetto parallelo. Ma sta il fatto che entrambi contribuirono alla riuscita di una santa impresa, entrambi ridottisi a pietà dopo una vita lussuriosa; e che le somiglianze tra il conquisto di Terrasanta e la crociata tolosana erano già vedute e rilevate.

poeta provenzale non sta punto male nel tono di castigatore iracondo. Raab e Giosué lo portano col pensiero a Terrasanta, e allora par che senta trafiggersi dalla vergogna per l'abbandono del Santo Sepolcro,

che poco tocca al papa la memoria.

Si osservi intanto che codesto rimprovero al papa, e poi ai prelati, di non pensare punto a Nazzarette, colpiva specialmente la memoria di Bonifazio VIII, che una volta aveva bandita ben altra crociata, contro i Colonnesi (Inf. XXVII, 85-90); e quando invitò il clero francese a sospingere Carlo di Valois a venire contro Firenze e contro la Sicilia addusse il pretesto di voler pacificare l'Occidente per ordinare la spedizione in Palestina ([95]). A sbugiardare anche qui l'esecrato pontefice Dante ricorda ora per bocca di Folchetto quell'abbandono. Ma già il trovatore piú d'una volta aveva tentato di animare i Cristiani a combattere contro gl'Infedeli. Invano cercheremmo in queste sue rime l'impeto guerresco dei serventesi di Bertran de Born, anzi procedono tutte con certa malinconia e spiegano uno spirito piú didascalico che lirico: ma pur sono tali che fanno prova del suo interessamento alle crociate. Notevole è pure, che nessuna di esse sia qualificata per serventese: due che son prive affatto di qualsiasi materia amorosa, sono contate fra le canzoni nella raccolta del codice Vaticano 5232, e la biografia non dice mai che il Nostro abbia scritto alcun serventese. Di Bertran de Born invece si dice che non abbia fatto canzoni, e per vero anche le sue poesie amorose o son mescolate con accenni politici o hanno sempre la stampa e lo spirito di quelle politiche. In una canzone amorosa *Ai qan gen*, Folchetto si rallegra con Riccardo Cuordileone e lo difende contro quelli che prima l'accusavano di non muovere per Terrasanta: perciò non può essere stata composta prima del 1189, quando Riccardo salí al

([95]) Un brano della lettera in L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII,* Monte Cassino, 1846, vol. II, p. 292.

trono d'Inghilterra, anzi pare ispirata dalla prossima partenza del re (giugno 1190):

> E quil bon rei Richart, que vol qu'ieu chan,
> blasmet per so, car non passet desse,
> ar l'en desment, si que cascus lo ve,
> c'areires trais per mieills saillir enan:
> qu'el era coms, er es rics reis ses fi;
> mas bon socors fai Dieus a bon voler,
> e s'ieu dis ben, al crozar ieu dis ver,
> et ar vei om per que adonc no menti (96).

Vien dopo per ordine di tempo una poesia sorta poco appresso la morte di Barral, avvenuta tra il novembre del 1192 e il giugno seguente (97), la prima che fosse composta dopo il *planh*, perché comincia e finisce con la menzione di lui, e vi si sente quasi lo sforzo e la stanchezza (98). L'autore accenna prima all'avarizia dei signori, ben paragonabile con quella degli amanti, che piú ottengono e piú vogliono, poi si volge alla vergogna dei Cristiani che cedono ai Turchi, e finalmente allude alla prigionia di re Riccardo, in maniera che pare voglia aggiungere anche lui la sua parola all'opera di coloro che cercavano di liberarlo dalle mani del duca Leopoldo e dell'imperadore Arrigo. " Ben sarebbe, egli dice, se si facesse adeguata stima di Dio e di sé, del bene e del male; ma si apprezza ciò che non vale e si fugge il proprio vantaggio, che non piace al mondo: non credo che piaccia che io gli dica altro che il proprio male. Ma perciò io posso parlar del disonore, quando i Turchi sono vinti

---

(96) " E se da alcuno il valoroso re Riccardo, che vuole che io canti, fu biasimato perché non fece subito il passaggio in Terrasanta, ora lo smentisce in modo che ciascuno lo vede; perché egli si tirò indietro per montar piú sú, ch'egli era conte ed ora è re molto grande, ma buon soccorso fa Dio a buon volere; e se io ne dissi bene, per la crociata io dissi il vero, e si vede ora perché allora non mentii ". L'ultimo verso manca ai codd. A (*Studj*, 192), e B (Mahn, 1328).

(97) Springer, *Das altprov. Klagelied*, p. 74.

(98) *Cantars mi torn' ad afan; Grundr.* 155, 7; *Archiv* 51, 263 (A); 49, 71 (P), De Lollis, 181 (A); è anche in N [2].

e battuti fra loro, e poi insieme vinti vincono noi „. Cosí da una considerazione generale sull'avidità è venuto a quello che è il vero tema della sua poesia, e non abbandona piú, la crociata contro i Turchi, rimasti padroni di Terrasanta dopo la partenza di Riccardo e l'abbandono di Gerusalemme al Saladino. Forse i due discorsi si legano insieme, perché Arrigo VII domandò centomila libbre d'argento pel riscatto del re; ma ad ogni modo sta nel concetto del trovatore che solo per amor dell'avere, per l'avarizia, i Signori non prendevano le armi. Nell'ultima stanza domanda: " Dunque i nostri Signori che fanno, e il re inglese, che Dio salvi? Pensa di aver fatta la sua parte, ma molto male sarà riuscito, se egli ha fatto le spese della spedizione e un altro lo mette in carcere. Ché l'Imperatore procura che Dio ricuperi la sua regione: e, per il primo, io credo, correrà egli al soccorso, se Dio gli ridà il suo onore; ben si conviene, se è cosí grande il dono, che tale sia il ricambio „ ([99]).

L'ultima poesia politica è quella per la guerra di Spagna. Quando nel 1195 gli Arabi guidati dal Miramolino Almansor, l'emiro El Mumenîn, Mohammed el-Nasir, ebbero vinta la battaglia di Alarco, sconfitta l'avanguardia di Alfonso VIII di Castiglia a Calatrava, occupata questa città ed altre, minacciando gravi pericoli a questo re e ad Alfonso II di Aragona, Folchetto intonò insieme un canto di guerra e una *prezicansa*, per accendere gli animi e commuoverli all'amore della Fede e all'ardore di una guerra, alla quale tutto l'Occidente pareva dovesse pigliar parte ([100]). La biografia ha cura di riassumere ai lettori questa

---

([99]) V. anche Diez, *L. u. W.*, 203. Un'altra spiegazione ne dà il Torraca, al quale sembra sconveniente il rimprovero ad un prigioniero; e che *preiso* debba tradursi non *carcere*, *prigione*, ma *spesa:* " egli ha fatto la spesa ed un altro l'acquisto „; cosí la canzone sarebbe posteriore al 29 ottobre 1195, o almeno alla liberazione di Riccardo (9 febbraio 1194).

([100]) *Omais noi conosc; Grund.* 155, 15, e MG., 1331 (B); *Archiv*, 51, 273 (A); 49, 69 (P); De Lollis, *Studj*, 198, e dal Galvani anche in *Fiore di Storia letter e cavall.*, Milano, 1845, p. 396. A questa poesia allude D. Bocci nel buon articolo dato a Folchetto in *Dizionario della Div. Comm.*, Torino, 1893.

singolare poesia in una *razo*: " En Folquetz de Marseilla, qu' era mout amics del rei de Castella, e non s' era encaras rendutz a l' orde de Cistel, si fez una presicanssa per conortar los barons e la bona gen que deguessen socorre al bon rei Anfos, mostran la honor que lor seria lo socors que farian al rei, el perdon que il n' aurian de Dieu, el gaszaing que il farian d' aver, e con li rei refarian los dans e las perdas, et co no lor besoingnava a temer mar ni ven, ni no lor avia ops naus ni mariniers, e que toz hom que dell anar agues bona voluntat, non estes per paubertat d' aver, que Dieus lor en daria asatz, e con Dieus nos fazia plus d' amor, quar el sofria qu' Espaigna si perdes, que s' el fos vengutz morir autra vetz per nos, per so quar si pres de nos podiam trobar perdon e remision „ ([101]). In quest' ultimo pensiero, che è in fine della prima stanza, si sente tuttavia il troppo sottile ricercatore di concetti nuovi delle poesie amorose; ché il dire che la invasione di Spagna è un beneficio da Dio offertoci maggiore di quello del suo martirio, sol perché ci permette di espiare i nostri peccati senza andar troppo lontani, non deve soltanto umiliare e infervorare il cristiano rievocando il sacrifizio di Gesú e contrapponendolo al suo, ma ricordargli anche l' obbligo che egli aveva ad ogni modo, se voleva provvedere alla propria salute, di andare a combattere in Terrasanta.

Ma quel pensiero sul quale ci siam poco prima fermati, ricorre veramente nel nostro episodio: " la tua città „, dice egli a Dante,

> Produce e spande il maledetto fiore
> che ha disviate le pecore e gli agni,
> però che fatto ha lupo del pastore.

L' avarizia, questa è la causa, a parer di Folchetto, dell' abbandono nel quale era lasciato il santo Sepolcro dai Signori; e a parer di Dante è anche questa la causa per cui gli ecclesiastici non studiano gli Evangeli e i libri dei Padri, ma solo " i decre-

([101]) Chabaneau, in *Hist.* cit. p. 291, e *Revue d. l. rom.* l. c.

tali „, e non vanno i loro pensieri a Nazarette. Già agli scintillanti fiorini di quella " fonte dell'oro „, che era Firenze, pensava Bonifazio VIII [102], e non punto alla Crociata, quando fingeva d'invitare il principe francese con questa scusa. Ché se Folchetto si arroga intanto l'ufficio di biasimare la cupidità del papa e dei cardinali, che manomettono le robe de' poverelli, ben lo può egli, che vissuto in corti splendide e liberali nei piú bei tempi, conobbe i beneficî della liberalità, e fatto vescovo e arricchito, perseguitò gli usurai [103], e spese il suo in vantaggio degli studi e delle buone arti, come aveva veduto fare ai suoi nobili protettori. Simone di Monfort, per premiare il suo zelo, gli aveva regalato il castello di Verfeil con trenta villaggi che ne dipendevano, e il vescovo con le ricchezze che ne trasse poté mantenere generosamente nel 1217 l'esercito di Luigi VIII tutto il tempo che rimase nel Tolosano. Nel suo palazzo vescovile regnavano il fasto, la cortesia e la liberalità. Raccolse anche lavori d'arte notevoli; e a leggere l'inventario dei suoi oggetti sacri, si resta meravigliati del gran numero di lavori in argento, oro e avorio, fra cui erano due bacini ornati di smalti di Limoges, e ricche stoffe di seta, sciamito e velluto [104]. Narra Guglielmo di Puy Laurens [105], il quale fu cappellano di Raimondo VII, che nel tempo del concilio di Tolosa egli regalava agli ecclesiastici pane e vino, non in tovaglie e in fiaschi, ma in cofani e a some. Né trascurò i poverelli, ché nel tempo della carestia, seguíta in Tolosa alle devastazioni dell'esercito francese, egli non solo distribuí viveri ogni giorno, ma trovando nelle case affamati che si vergognavano di chiedere, li soccorreva senza mai abbandonarli. Fu, è vero, molto rigido nell'esiger le decime della dio-

(102) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, 212.

(103) V. gli storici citati. Notevole il fatto delle due fazioni formatesi per tale causa, dei *Bianchi*, favorevoli al vescovo, e dei *Neri*, contrari; v. anche Fleury, *Hist. Eccl.*, Caen, 1781, v. XI, 266.

(104) Catel, *Mémoir.*, 901, e E. David, in *Histoire littér.*, XVIII, 599 sgg.

(105) Bouquet, XIX, 224 sgg.

cesi, le quali erano state usurpate in molti modi, ma l'uso, che ne fece, lo libera dalla taccia di aver tolte a coloro cui appartengono “ decimas quae sunt pauperum Dei „.

Negli ultimi versi appare il Folchetto energico e terribile, il Folchetto delle esecuzioni di moltitudini di eretici, il Folchetto del concilio lateranense, colui che nel 1217 prese egli stesso nella crociata il comando di una divisione delle truppe del contestabile Umberto di Beaujeu:

> Ma Vaticano e l'altre parti elette
> di Cristo, che son state cimitero
> alla milizia che Cristo seguette,
> Tosto libere fien dell'adultèro.

Cosí egli intende l'ufficio dei prelati, una cavalleria, *milizia* ([106]). E in questi versi sembrano ricongiungersi gli amanti purificati degli amori sensuali, la Chiesa “ munda a fornicatione „, Giosué, le crociate, le preghiere, le armi, il trovatore e il vescovo. E dalla sua bocca tuona la profezia della terribile vendetta che Dio avrebbe fatta contro gli adulteri della Sposa di Cristo, quella vendetta che faceva dolce l'ira di Dio nel suo segreto, e non meno dolce l'ira di Dante ([107]).

([106]) Pel significato guerresco, militare, e simili di *milizia* si vedano specialmente Par. V, 117, in bocca a uno spirito attivo, XII, 41 detto dell' “ esercito di Cristo „ a proposito di san Domenico: e cosí *militare*, ib. 35 dell'opera di questo santo, chiamato duca, campione, atleta; e generalmente tutti gli esempi raccolti dal BLANC, e riportati integralmente dal POLETTO, *Diz. dant.*, IV, 291.

([107]) Alcuni antichi credettero che la profezia di Folco si riferisse alla già avvenuta prigionia e morte di Bonifazio VIII. Ma Dante riprovò altamente l'oltraggio in Purg. XX, 83 sgg., sebbene nel *quel d'Alagna* di Par. XXVII, 148, ci sia quasi un compiacente accenno all'oltraggio sofferto dalla persona (cfr. VILLANI, *Cron.*, VIII, 64); e poiché nel nostro luogo questa vendetta si minaccia all'avarizia, appunto come in quello or ora citato, è chiaro che è la stessa annunziata col Veltro e col “ Cinquecento dieci e cinque „. D'altronde, poteva Dante considerar finito l' “ adultèro „, se dopo Bonifazio anche Clemente V seguitò ad adulterare “ per oro e per argento le cose di Dio „? (Inf. XIX, 3 sg.). Assurda è l'opinione di coloro che vedono preannunziato il trasferimento della Curia in Avignone, e fa meraviglia che vi partecipi il Witte; ma non si piegò alla sua autorità l'ottimo Filalete. Alla morte di Bonifazio crede anche accennato A. DE VIT, *Giorn. dantesco*, III, 108; v. anche *Bull. d. soc. dant. ital.*, N. S. I, 202.

La vita politica ed ecclesiastica di Folchetto risulta molto piú varia e importante che non la poetica: la quale ne rimane perciò quasi ecclissata. Dipiú, Folchetto non aveva piccola parte fra i dottori e i missionari. Con lui, già prima della morte di Pietro di Castelnuovo, legato pontificio, san Domenico iniziò le conferenze per confutare e convincere gli eretici. E chi aveva favorito la fondazione di un primo convento diretto da san Domenico era stato proprio Folchetto, quando nel 1207 donò la chiesa di Prouille e inoltre la chiesa di Bram nel Lauraguais, per cui al missionario spagnuolo riuscí di costituire due famiglie di religiosi, una di suore, l'altra di frati, che piú tardi ebbero da lui la regola e il nome di predicatori:

> Di lui si fecer poi diversi rivi
> onde l'orto cattolico si riga,
> sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.

Quando Folchetto andò a Roma pel concilio in Laterano, Domenico, il santo campione della Fede, ne profittò per recarsi da papa Innocenzo III a chiedere l'approvazione della sua regola monastica, fidando nell'autorità e nei buoni ufficî del vescovo tolosano. Cosí questi fu intermediario fra il paladino di Calahorra e il pontefice, e valse a indebolire le ripugnanze che erano nel Sacro Collegio contro nuovi ordini monastici, quando il canonico di Osma

> . . . alla sedia che già fu benigna
> piú ai poveri giusti (non per lei,
> ma per colui che siede e che traligna),
> Non dispensare o due o tre per sei,
> non la fortuna di prima vacante,
> non decimas, quae sunt pauperum Dei,
> Addimandò, ma contro il mondo errante
> licenzia di combatter. . . . . . .

Succeduto l'anno dopo Onorio III, sempre attivo il nostro vescovo, si trovò finalmente la formola per concedere la desiderata " licenzia „, e Folco si affrettò a donare all'archimandrita

la chiesa di S. Romano in Tolosa, presso la quale fu edificato il primo vero convento dei frati Predicatori ([108]).

In quell' anno stesso, 1216, il poverello di Assisi in abito e atto " dispetto a meraviglia „ si ripresentava al pontefice ed esponevagli " regalmente sua dura intenzione „. I due " principi „ s' incontrarono dopo un sogno divino, e terzo fra loro l' antico trovatore. Per gli avvenimenti straordinari nei quali si è vissuto e di cui è stato gran parte, Folchetto è dunque un' alta personalità, e ben poteva chiamarlo Jacques de Vitri nella dedicatoria della vita di Maria d' Ognies " totius ecclesiae Christi columna fortis „!

Siamo coll' episodio dantesco ben presso a quel mondo di sapienti, l' astro del Sole, nel quale Tommaso d' Aquino e Bonaventura di Bagnoregio tessono la vita di due principi, guide e campioni, il serafico Francesco e il cherubico Domenico, le due ruote della biga sulla quale la Chiesa vinse la santa guerra. Ma come son diversi questi mondi, Venere e Sole! Nell' uno le danze, nell' altro le costellazioni giranti, nell' uno le corti e gli amori, nell' altro i circoli dei dottori disputanti, nell' uno quasi l' ebbrezza dei sensi e un abbandono amoroso, nell' altro la pace del chiostro e la meditazione sottile e profonda. Ma il posto di Folchetto è colà e non qua: Dante lo vede fra quella danza e quei suoni, tra gli spiriti amorosi di un' età che, bella per sé stessa, era fatta ancor piú bella dalla lontananza. La serenità gioiosa nella quale egli si trasporta, nei bei tempi degli amori e delle armi, è turbata a quando a quando, per truci racconti, dalla dura realtà del presente; e nel rimpianto delle belle idealità dileguate nutre lo scontento e lo sdegno contro una società malvagia e avara, dove persino il pastore è fatto lupo rapace. Ai

---

([108]) Oltre l' accennata biografia del Catel., v. De Vic-Vaissette, III, 392, e Fleury, l. c., 305. — Il Rohrbacher, *Hist. Univers. de l' Eglise Cathol.*, Paris, 1845, v. XVII, p. 251, 450, ecc., si tiene a queste fonti. Per ciò che si è accennato piú sopra intorno all' uso delle proprietà e rendite ecclesiastiche fatte da Folchetto, si ricordi qual concetto ne avesse Dante; cfr. il mio *Dante e Roma*, p. 59, e D' Ovidio, *La proprietà ecclesiastica secondo Dante*, Napoli, 1897, p. 7 sgg.

Signori, amanti di " cortesia e valore „, che un tempo, " prima che Federico avesse briga „, adornavano il paese fra Tagliamento e Adige, ripensa il lettore allorché Cunizza si lamenta della " turba presente „: il suo discorso doloroso fa preciso riscontro al compianto di un altro uomo di corte di quella regione, Marco Lombardo (Purg. XVI, 115-141). Parlando delle tristi condizioni del reame di Puglia, e come si perdette la Sicilia, e quale governo occorrerebbe, ci sta innanzi non solo il giovine principe erede della corona, ma colui che realmente vi aveva tenuto grado e ufficio di re. Eppure Carlo Martello, pronto al piacere altrui, con le sue parole di amore, di fronde e frutti e canzoni, Cunizza con la cagione di sua sorte, sono sempre gli amorosi e poetici giovani della prima vita. Cosí il Folchetto che rimane anche nella nostra mente è quello della prima vita, il trovatore. Ci ricordiamo bene alla piega del suo discorso che egli è il vescovo, protagonista ecclesiastico nella crociata degli Albigesi; ci risovviene anche il ricordo dell' amico di san Domenico, largo ai poverelli di quello che per loro ha preso; ma non perché vi sia alcuna espressa allusione in esso, anzi pare che i suoi concetti sieno scaturiti casualmente dalle circostanze. La vita sua sta dove egli parla di sé: dopo, la sua persona scompare affatto. Qui domina lo spirito laico piú che quello ascetico, qui si sente piú il trovatore che il vescovo; non già solo nell' amore, ma nell' eccitamento alle crociate, e nella condanna della sete dell' oro. L' avarizia ha spenta la luce del mondo, essa ha sovvertiti gli ordini morali e politici; penetrata nel clero, ha compiuta l' opera sua devastatrice ed empia, ha messi nell' oblio gli ammaestramenti della religione, coperta la parola di Dio, destato un incendio di odi e di guerre, distrutte le corti, gli amori, il canto, le cortesie, riempito l' Inferno, afflitto il Paradiso.

Eppure, se mostrasi il poeta, vi è intero e verace il personaggio storico. Pare che egli non abbia perduto nulla di sé, ci ritorni dopo un lungo sonno, vivo e vero come noi ce lo eravamo figurato leggendo le storie. Egli non è un simbolo astratto qui, non è un pretesto, non è insomma storicamente falso: Dante

non se n'è servito per fargli dire quel che non avrebbe mai detto, ma l'ha ricreato cosí com'era e come egli lo intendeva. È lecito credere che non soltanto qui, ma dappertutto egli sia stato un esatto osservatore della storica verità, sin dove la conosceva o credeva di conoscerla; e mal s'appongano coloro i quali per difetto delle nostre cognizioni credono che trasformasse o alterasse secondo i suoi intenti i personaggi dell'opera sua: c'è per vero una trasformazione, ma non riguarda la storia, sibbene è il lavoro consueto del sentimento e della mente di un grande artista. La parte che Dante attribuisce ad essi, è quale in buona fede stimava che loro spettasse, ché altrimenti avrebbe mancato ai suoi principî di rettitudine e giustizia, falsandoli agli occhi dei suoi contemporanei, che di quegli uomini e di quei tempi sapevano piú di noi. Ed è mirabile come il grande poeta, senza sfoggi, senza mostrarsi, operi quella ricreazione, come egli sappia dalle memorie rifar l'uomo con la sua natura, il suo carattere, la sua cultura, il suo ambiente, e richiamarlo innanzi alle genti testimone e autore delle sue proprie massime, ministro dei suoi insegnamenti e delle sue vendette.

APPENDICE

I.

TENZONE DI FOLCHETTO DI MARSIGLIA E *TOSTEMPS*

Tostemps, si vos sabetz d' amor,
triatz de doas cal val mays:
s' es drutz de tal che nos biays
vas vos ni sofr' autr' aymador,
empero nous fay vejayre 5
queus am ni que s' azaut de vos;
o autra queus am atrestan
et a d' autres drutz un o dos,

Cod. della Bibl. Nazion. di Parigi 22543 (Bartsch R), folio 73. Nel cod. precede il titolo *tenso.* Il JEANROY, *Annales,* XI, 220, dal tono troppo confidenziale col quale Folchetto parla qui a Tostemps, cui nelle canzoni si è sempre rivolto con rispetto, dubita dell' attribuzione. Certo il cod. R non è molto sicuro, cfr. ZENKER, *Zeitschr.* XXI, 338, ma temo che non si voglia ridurre a soverchia uniformità il canzoniere di Folchetto, quando invece troviamo spesso ben altra varietà in quei poeti. — Le interpunzioni e gli apostrofi, il *v* invece di *u*, *j* invece di *i*, naturalmente non sono nel ms.; e così pure, meno il *j*, non sono nella stampa del Selbach; ho pure sciolte le abbreviazioni, ma dove è necessario riporto in nota la grafia originaria. Ho lasciati gli affissi senza distinzione. La lezione di Selbach (= Stengel) è indicata con S. Le rime sono ABBAcDEDEc. — Pel contenuto, v. p. 48 sg.

3 *es* è qui la forma costante della 2ª plur. ind. — Il LEVY mi suggerisce d' intendere " di tale che vi ami non infedelmente ", letteralmente " che non si si torca, o devii, rispetto a voi "; interpretazione giusta e felice, cfr. 19 e 40; e Amerigo di Pegullan, *Qui la ve: Pus m' a tot conquis Quen re nom biais-vais Leis cui sui aclis.*

5 S. *fay a veiayre.*

6 R *qus.*

8 R .i. (*un*).

e queus fassa de plazer tan
com fin' amia deu fayre. 10

Folquet, mes m' avetz en error,
que trop m' avetz partit greu plays,
qu' en cascun' a trebalh e fays;
pero sin penray la melhor:
be vos dic que no pretz gaire 15
dona pus [y] sai companhos,
sitot mi fai d' amor semblan;
mays vuelh que m' o tenh' a rescos
leys que non aya cor truan,
c' ab bels plazers me cug trayre. 20

Tostemps, pauc avetz de valor
si per aital amor es gays,
que pus donaus fay col e cays
qu' el' o tengua a deshonor;
beus dic que s' eral reys sos paire, 25
nous es sos plag onratz ni bos:
mays val sela queus tem eus blan
eus mostra semblan amoros,
sitot se vay pueys percassan
cant vos non es el repayre. 30

Folquet, vos razonatz folor,
que anc dona pus son drut trays,
sos pretz no fon fis ni verays;

---

9 R *tas.*

12-13 R ha propriamente: *que trop mauetz partit greu com finamia deu faire. plays;* il quale ultimo verso manca alla fine della stanza precedente.

13 È chiaro che *cascun* debba riferirsi a donna, e richieda l' apostrofo.

15 R S. *beus,* ma il v. resta mancante di una sillaba.

16 S. *pul say.* — R *pus say,* ma il verso resta mancante, ed io avevo proposto *pus mi sai,* ma accetto la congettura del SUCHIER, *Deutsche Literaterht.* a. 1897, col. 777, che richiama il v. 66; anzi sarà forse un originario *pus i ay,* proprio come in questo verso.

18-20 Il senso è: voglio piú tosto che me lo celi [il sembiante d' amore], lei che non abbia cuore fallace, anziché pensi di tradirmi con bei favori.

23 *faire col e cays,* abbracciare; cfr. E. LEVY, *Provenzalische Supplement-Wörterbuch,* III heft, Leipzig, Reisland, 1894, p. 277, che cita un esempio di Raimbaut de Vaqueiras; e cfr. JEANROY, l. c., 220, che ha voluto ricordare altri esempi.

24 S. *quel se,* R *quel so.* Il senso è: che ella l' abbia come un disonore.

25. Ha una sillaba dipiú: forse è da sopprimere *que.* Inoltre RS leggono *son.*

32-3 Nota l' anacoluto: *qu' anc dona.... sos pretz no fo;* o forse meglio una anticipazione: *qu' anc, pus dona* ecc.

nil sieu semblan gualiador
nol podon per ren refayre 35
l' anta quelh fay totas sazos:
mas de bona dona prezan
say quen es plus ondratz sos dos;
sitot nom fay d' amar semblan,
nom cal, sol m' am ses cor vaire. 40

Tostemps, li nessi trobador
fan tornar los bels dos savays,
e par a lor semblan malvays
quel dar non lor aia sabor:
doncx com pot dona ben fayre 45
que mostre semblan ergulhos?
mielhs es c' om suefral bel enjan,
c' aisso ja es de trassios
que aven a motz, e sofrir l' an:
yeu cug que vos n' es cofraire. 50

Folquet, tal m' ac a servidor
que anc companhon no m' atrais,
aram par que ad autre s' eslays,
per qu' ieu m' en part em vir alhor;
mays vos que es fis amayre 55
cug que y sia esta razos:
cujatz aisi cobrir lo dan,
e, s' aisi perdes las chansos,

34-6 Intendi: e i suoi ingannevoli sembianti non gli possono risarcire la vergogna che gli fa in ogni tempo. La lezione *quelh* è suggerita dal Suchier.

43-4 Intendi: " e a loro brutto avviso, pare che il dare non piaccia loro ". Il poeta par che alluda alle solite proteste dei trovatori, i quali dicono di contentarsi meglio della benevola degnazione della loro dama che dei maggiori favori che lor possa concedere un' altra

47 sgg. " Meglio è soffrire il bell' inganno, che così è già del tradimento, che accade a molti e lo devono soffrire: io penso anzi che voi siate fra costoro ". Il Jeanroy propone di leggere *detrassios* " detractionem ", e intendere " danno "; occorrerebbero forse altri esempi.

49 *e sofrir* emendato dal Jeanroy: il cod. non ha *e*.

51 sgg. " Tal donna mi tenne per servitore, che non mi pose mai un compagno daccanto: ora mi pare che si dia ad altri, per la qual cosa io mi stacco da lei e mi volgo altrove.... ".

53 R *autres lays:* accolgo la correzione del Jeanroy, che ristabilisce il verso giusto.

57 R *e cuiatz*.

que autre [ab] vos parta l'afan:
no say per queus es chantayre. 60

Tostemps, de tort say dreg fayre,
per c'a mi platz esta razos;
e s'ieus en vens, joi n'ayatz gran,
car vos sofretz los companhos,
mays [ieu] n'am tal quem fay semblan 65
d'amor, e no y ay cofraire.

Folquetz, tostemps fotz gabayre:
jutjada sia esta razos,
a na Gaucelma vuelh ques n'an,
e s'ieu [l'amei] ab companhos, 70
ja per so no y ira duptan,
que ben crey n'er fis jutjaire.

---

59 *ab* proposto dal Jeanroy semplifica l'interpretazione.

65 *ieu* non è dato dal cod., ma il verso manca di una sillaba; SUCHIER suggerisce *aital*, ma sarebbe tolta l'antitesi. S. legge piú oltre *quem*, che non è nel cod., ma sta bene.

67 Notevole come in una stessa poesia si trovi pel vocativo ora la forma dell'obliquo, ora quella del nominativo. Cfr. intanto il buon articolo di A. BAYER, *Die Flexion d. Vokativ im französ. u. provenz.*, in GRÖBER'S *Zeitschrift,* VII, p. 23 sgg. — Nel codice è veramente *fotz* e non *fatz*.

69 R *sen an*, che darebbe una sillaba di piú. Questa signora *Gaucelma* è nominata soltanto in questa tenzone, per quanto io sappia: né gl'indici di molte opere storiche mi hanno potuto mettere sulla sua traccia; dei moderni, non so che alcuno abbia mai fatto parola di lei. — Ma risulterebbe qui che la signora fosse chiamata per giudice perché ella avrebbe potuto dire se *Tostemps* avesse rivali, e doveva esser proprio lei la donna amata. Su di ciò fondiamo la congettura per la lacuna nel v. 70: insomma, poiché la tenzone ha finito a prendere un carattere personale, si chiama a definirla colei che conosceva la persona.

70 R S. *l'amei* manca, e il verso risulta mancante di due sillabe; SUCHIER propone: *e si eu l'am.*

72 R *uer,* S. *ner.*

II. (1)

Vermillon, clam vos faç d'un' avol pega pemcha,
Qe m'a una chançon degolada et estencha,
Qe di qe fi de lei: e s'es vanada e feimcha
Q'eu l'appellei Aut-ram, don il s'es aut empemcha;
Il men: q'eu non plei ram, qi tan leu fraing nis trencha, 5
Ni voil branca tocar de qe leu ma man tencha.

---

(1) Questa cobla fu riprodotta diplomaticamente dal Bartsch, *Zeitschr. für roman. Phil.*, IV, 506 nell'analisi del cod. riccard. 2290 (Q) che solo la contiene: essa trovasi fra le poesie del Nostro, 17a-23a, e porta il nome *Folchet*. Il testo appare scritto da copista italiano. Ora è stata ingegnosamente ricorretta nei due ultimi versi dal De Lollis, dal Jeanroy, dal Torraca nei ricordati articoli, e dal Rajna e dal Levy in alcune cortesi lettere. I versi sono alessandrini, come hanno notato De Lollis e Jeanroy, ma nel manoscritto gli emistichii vanno sempre da capo con l'iniziale maiuscola: l'alessandrino troviamo di preferenza nelle strofe satiriche (cfr. Schulz-Gora, che in *Archiv f. das Studium der neur. Sprach.* XCLIII, 125, citato dal Jeanroy, ha raccolte, meno questa, tutte le poesie provenzali in questo metro). La traduzione letterale è: " Vermillon, io mi querelo a voi di una brutta stupida dipinta, che m'ha guasta e stinta una canzone, che dice che io feci per lei; e s'è vantata e finta che io la chiamai Altoramo, per cui ella è montata in sú. Ella mente; che io non piego ramo che cosí leggermente si rompe e spezza, né voglio toccar ramo da cui porti (*leu* da *levar*) tinta la mano. „ — È scritta questa cobla per la donna che Folchetto ha cantata nella canzone *Molt i fetz gran peccat*, nella quale adopera l'immagine dell'alto ramo?

Perol mals mi fora doussors,
sol l'aut ram en cui me sui pres
mi plejes merceian merces.

Poiché il tono di questa canzone di *merces* è umile e rispettoso, forse un'altra donna l'aveva creduta scritta per sé, e Folchetto la toglie d'inganno con questa cobla. *Vermillon* sarà certo un giullare come Folheta, Messonget, ecc., ma il Witthoeft, *Sirventes joglaresc*, Marburg, 1891, non ne ha fatto parola. Poiché la nostra cobla è contenuta in questo solo ms., il De Lollis dubita facilmente dell'attribuzione a Folchetto, osservando che la sua somiglianza coi versi citati della canz. *Molt i fetz* ne sia stata forse la causa. Rispetto alla lezione, (e devo la copia del manoscritto alla gentilezza del sigr. prof. Salomone Morpurgo e alle premure del conte G. L. Passerini), il Bartsch ha letto *peincha* nel v. 1; il cod. nel v. 5 legge *ni;* nel 6 *vol;* e in questo il Jeanroy vorrebbe *ieu* per *leu*, il Levy *ai*, ma non c'è bisogno.